



CON IL PATROCINIO
DEL COMUNE DI
SAN GIOVANNI IN PERSICETO

Dicembre

20
14

il Borgo Rotondo

MENSILE DI CULTURA AMBIENTE E ATTUALITÀ

AUGURI!



www.borgorotondo.it

Robb Roslin 2014

{ *il BorgoRotondo* }



Disegno di Paolo Ranzolin

*Numero chiuso in
redazione il
15 dicembre 2014*

*Variazioni di date, orari e
appuntamenti successivi
a tale termine esonerano
i redattori da ogni
responsabilità*

www.borgorotondo.it

- 3 **GENTE DI PERSICETO 2015**
Gianluca Stanzani
- 5 **PADIGLIONE QUATTRO**
Paolo Balbarini
- 11 **GEOMETRICO, ORNATO,
FIGURATIVO: STORIA
CONTEMPORANEA DEL
MERLETTO AEMILIA ARS**
Sara Accorsi
- 14 **ATTIMO PERSICETANO**
Giovanni Cavana
- 16 ***Svicolando***
- 18 ***La Meridiana***
UN NATALE DOPO L'ALTRO
Giorgio Davi
- 19 ***Hollywood Party***
"PER UN PUGNO DI DOLLARI"
**"PER QUALCHE DOLLARO IN
PIÙ"**
a cura di Gianluca Stanzani
- 20 ***La Tana dei libri***
**UN AMOREVOLE "AMARCORD"
DEL PARTITO COMUNISTA
BOLOGNESE**
Maurizia Cotti
- 21 ***Fotogrammi***
IL MAESTOSO ARRIVO...
a cura di Denis Zeppieri e
Piergiorgio Serra
- 22 **PAOLO LUPPI L'IMBIANCHEÍN**
Giorgina Neri
- 24 **IL BIMILLENARIO AUGUSTEO
IN "TERRE D'ACQUA"**
Alberto Tampellini
- 31 ***BorgOvale***
**IL MURO CHE DIVIDE
(GLI STUDENTI)**
Gabriele Bonfiglioli

GENTE DI PERSICETO 2015

Un progetto di memoria collettiva

Gianluca Stanzani



Dalla presentazione:
Sono cinque anni. Sì, è quasi incredibile, ma siamo arrivati alla quinta edizione del calendario "Gente di Persiceto".

Dopo cinque anni si comincia già a guardare indietro, alle precedenti edizioni, e quello che doveva rappresentare un "semplice" e svolazzante calendario, diviene ora un autentico spaccato persicetano. Dopo cinque anni si guarda anche avanti, si guarda già alla sesta edizione e ci si chiede se i prossimi personaggi saranno all'altezza di entrare nel calendario.

In questi cinque anni ho avuto modo di conoscere persone a me sconosciute, o semplicemente persone che appartenevano a una generazione precedente alla mia, generazioni distanti.

In questi cinque anni ho avuto modo di conoscere l'attesa delle persone, persicetani e non, che aspettano l'uscita della nuova edizione di "Gente di Persiceto".

In questi cinque anni sono arrivate le gradite segnalazioni di personaggi da inserire, sono arrivate le collaborazioni di chi ha particolari ricordi e vorrebbe dividerli sui muri delle case degli altri.

Negli ultimi due anni ho guardato verso San Matteo della Decima, la nostra frazione più importante, perché vorrei che il calendario non si fermasse al solito "giro di fosse", perché vorrei che il calendario arrivasse a toccare l'intero territorio, fin là dove "le sentinelle della memoria" sanno ancora accendere le braci della storia.

Ho voluto qui riportare il testo di presentazione del calendario "Gente di Persiceto 2015" perché mi è stato detto che rende bene l'idea e lo spirito della pubblicazione. Mi sono arrivati anche tanti altri complimenti durante la presentazione del calendario avvenuta lo scorso 6 dicembre, ma soprattutto, ciò che mi fa più piacere, è l'accoglienza che la cittadinanza persicetana riserva ogni anno a "Gente di Persiceto". Come ho detto in occasione della piccola presentazione che si è tenuta in Via Rambelli, grazie all'impegno e all'organizzazione dell'Associazione Insieme per Conoscere, a distanza di cinque anni questo non è più un calendario, o per meglio dire, non è solo un calendario, è un progetto di memoria collettiva. È un progetto che permette a me di "scoprire" figure di persicetani solo anagraficamente distanti, e che permette alla comunità, parola mai troppo desueta, di "riappropriarsi" di uomini e donne che in un tempo non troppo lontano hanno calcato le vie, le piazze e i palazzi di questo generoso territorio. E quale cosa migliore che il riconoscere nello sguardo del lettore un episodio, un ricordo, legato a quello o l'altro personaggio. Scoprirsi "fieri" di averli conosciuti, e alle volte anche un poco dispiaciuti per non riuscire a rammentare immediatamente tutte le dodici figure dell'anno.

E allora non mi resta che augurarvi: buona lettura e buone feste!

ALBERT EINSTEIN (1879-1955)

Seconda parte

Dopo il sensazionale 1905, Einstein dovette lavorare duramente per altri dieci anni per arrivare al grande capolavoro: la teoria della relatività generale. È questa una nuova versione della gravità, molto più accurata e completa di quella presentata da Newton nel 1687, benché nella vita quotidiana non sia così facile rendersene conto. Non è più una misteriosa azione a distanza ad attrarre tra loro i corpi presenti nel cosmo, ma è la forma dello spazio a guidare le loro traiettorie. Le cose scivolano lungo curve, avvallamenti e gobbe nella trama dell'universo, e queste deformazioni sono a loro volta create dalla presenza della materia. Il buon Albert fornì la soluzione di un problema che tormentava gli astronomi da secoli, quello dell'orbita anomala del pianeta Mercurio; prevede che il percorso di un raggio di luce sarebbe stato deviato passando nei pressi di una massa, a causa della curvatura nello spazio indotta dalla massa stessa. Quando però, nel 1917, provò a estrarre dalle sue equazioni il primo modello cosmologico moderno, prese quella che lui stesso definì, anni dopo, *"la più grande cantonata della mia vita"*. Einstein voleva a tutti i costi che l'universo fosse statico e, possibilmente, eterno, in modo da non impazzire per cercare di descriverne l'origine. Le stelle dovevano trovarsi in posizioni più o meno fisse, in equilibrio, e il cosmo doveva essere, nel complesso, immutabile. Purtroppo, così come le aveva scritte lui, le equazioni non funzionavano! Caparbiamente tentò di modificare la teoria introducendo un nuovo termine matematico (costante cosmologica) che avesse l'effetto di stabilizzare la posizione delle stelle, ma il trucco con cui pensava di bloccare i cieli al loro posto risultò poco efficace. L'ostinazione del genio con i baffi nel voler piegare il modello cosmologico a un'idea preconcepita dell'universo può stupire considerando che, solo pochi anni prima, aveva avuto il coraggio di mettere in discussione tutto, quello che l'umanità pensava di conoscere sullo spazio e sul tempo. Morì il 18 aprile del 1955 e poiché aveva espresso il desiderio di mettere il proprio corpo a disposizione della scienza, un patologo decise di prelevargli il cervello e di conservarlo in un barattolo sottovuoto, a casa propria, per quasi trent'anni.

PADIGLIONE QUATTRO

Quando le porte
si sono aperte,
loro sono usciti

Paolo Balbarini

Venticinque anni fa venne definitivamente chiuso l'Ospedale Ricovero San Giovanni, la struttura psichiatrica che, negli anni Sessanta, era arrivata ad ospitare più di ottocento persone con disturbi psichici, persone fragili, persone con disabilità o semplicemente persone sfortunate che non avevano trovato il loro posto nell'ordine delle cose. Pochi mesi fa, a Persiceto, si è tenuto un convegno sul percorso di dismissione e di superamento di tale ospedale, convegno i cui atti sono stati pubblicati in un libro dal titolo "Quando le porte si sono aperte". In quel libro c'è la storia di un progetto, allora rivoluzionario, che ha dato una nuova speranza e una nuova vita a centinaia di persone. Vale quindi la pena ricordare che, quando le porte si aprono, da quelle stesse porte probabilmente qualcuno esce.

Italo

"Sono Italo Cadelano, nato a Cagliari il 18 Agosto 1948 e dopo diversi altri istituti sono arrivato a 17 anni a San Giovanni in Persiceto. Dormivo nell'ospedale psichiatrico perché ero un randagio irrequieto e durante il giorno lavoravo come metalmeccanico. Nel 1981 sono uscito dall'ospedale grazie alla legge 180 e in collaborazione con gli obiettori del Comune di San Giovanni in Persiceto abbiamo allestito un appartamento presso il Circolo della Fratellanza Operaia, dove insieme siamo andati ad abitare. Nel 1982 insieme a un gruppo di giovani ho fondato la Coop Agrobiologica Maieutica. Da quel giorno sono andato ad abitare lì. Oggi come fondatore sono molto contento e orgoglioso di avere fatto questa esperienza di vita perché ho avuto la possibilità di conoscere tanta gente, di avere un ruolo professionale e di sentirmi dentro ad una famiglia. Se dovessi rinascere, rifarei la stessa cosa."

Ho scritto questo discorso, che ho chiamato Discorso del Re, quando la mia casa, la Maieutica, ha compiuto trent'anni di vita. Oggi di anni ne ho sessantasei e da quarantanove vivo a San Giovanni in Persiceto. Sono nato a Cagliari ma l'unico vero posto che sento come mio è questo paese, questo dolce luogo in cui, dopo essere uscito da un terribile incubo, sono nato una seconda volta. Il Re del discorso sarei io, Italo Cadelano, un persicetano adottivo che deve tanto a questa terra e che in quelle poche righe ha provato a raccontare la sua vita. Non vi bastano quelle parole? Volete sapere qualcosa di più su di me? Beh, in effetti qualcos'altro da raccontare ce l'ho, in fondo io sono il mitico Italo. Il mitico Italo, proprio così. Quando passo per Piazza me lo dicono tutti: "Ciao mitico!". Per questo alla mia morte vorrei tanto che sulla tomba venisse scritto: "Qui è sepolto



Italo Cadelano - Foto archivio Maieutica

il mitico Italo". Mi basta questo. Quando qualcuno leggerà quelle parole capirà subito che si tratta di me. Di Italo Cadelano.

Che io sia Italo Cadelano l'ho già ricordato più volte ma mi sono dimenticato di dire che per me le cose cominciarono ad andare male il giorno stesso che venni al mondo. La mia mamma, una povera serva, fece una cosa che non avrebbe mai dovuto fare con quell'uomo. Ma lui era il suo padrone e lei fu costretta ad obbedire al terribile ordine: fu così che fui abbandonato. Ma lui era il capo, lei la serva e io il bastardo.

Così, ancora in fasce, mi ritrovai ospite nel primo dei tanti istituti che ho conosciuto nella mia giovinezza. Non ho mai saputo cosa volesse dire avere i genitori; il mio destino era vivere con suore e infermieri. Venni a sapere che avevo una mamma solo tanti anni dopo, quando vivevo già a San Giovanni in Persiceto. Un giorno, infatti, qualcuno telefonò in Maieutica e disse che la mamma di Italo Cadelano stava morendo. "Quale mamma?" – pensai. Poi mi resi conto che se ero lì, se respiravo, se mangiavo, se esisteva... beh, una mamma dovevo avercela avuta. Così i miei amici fecero una colletta, mi comprarono il biglietto aereo e, con un obiettore, volai a Cagliari. Quando la vidi, malata e stanca, capii che lei non mi aveva mai dimenticato e che mi aveva sempre voluto bene. Non mi vedeva da quando ero un bambino ma negli occhi le leggevo che era davvero la mia mamma. No, non mi aveva dimenticato. Gli altri parenti, invece, fecero finta di niente. Per loro non ero nessuno. Quando la mia mamma morì non ho mai più visto e sentito nessuno della mia famiglia. O meglio, di quella famiglia, perché la mia vera famiglia adesso è qui. Loro, i parenti sardi, preferivano pensare che io non fossi mai esistito, come avevano sempre creduto.

Dopo l'orfanotrofio di Cagliari vagai a lungo in strutture per bambini abbandonati di tutta Italia. Mi ritrovai un giorno a Napoli all'istituto pedagogico Tropeano dove frequentai la prima elementare e poi un altro giorno ancora alla Charitas di Modena. Avevo da poco compiuto i diciassette anni quando capii a San Giovanni in Persiceto. Fui portato in un edificio che si chiamava Padiglione Quattro, rinchiuso in un reparto che tutti chiamavano, senza chinare la testa per la vergogna, il reparto dei sudici. Il reparto aveva quel nome perché tutti quelli che vivevano lì se la facevano addosso; io la pipì la facevo nel posto giusto ma mi misero tra i sudici lo stesso. Rimasi quasi vent'anni tra quelli che pisciavano nelle lenzuola. Una vita. Un'eternità. Un brutto sogno che non finiva mai.

CENTODIECI *La Redazione*

Il 28 novembre 1904 a San Giovanni in Persiceto, in Via Casagrande, nacque una bambina. Un secolo e due lustri dopo a San Giovanni in Persiceto, al secondo piano di una casa in vicolo Quartirolo, un'anziana signora guarda ancora la storia che le scorre attorno. Questa signora si chiama Flora Vignoli, la bambina di centodieci anni fa. Flora passa la maggior parte delle ore del giorno su una sedia a rotelle ma è ancora in grado di stare in piedi per qualche minuto; la mente è lucida e la memoria un



po' ballerina. Quello che però importa è che, nonostante l'età avanzata, tutte le mattine che si alza dal letto è ancora in grado di pensare: "Io sono e quindi esisto". Flora è ultracentenaria, anzi è una delle più ultracentenarie in Italia; al momento della scrittura di queste righe si trova, infatti, al quattordicesimo posto della classifica dei più anziani in Italia, classifica che vede capeggiare la signora Emma Morano, l'unica persona rimasta in Italia ad essere nata nel diciannovesimo secolo, nel 1899 per la precisione. Nel giorno del suo compleanno e in quelli successivi ha ospitato, nell'appartamento dove vive con la figlia Angela, amici e parenti venuti a farle gli auguri e ad ammirare come questa splendida donna stia ancora giocando con la vita; però nonostante il trambusto, Flora non ha rinunciato alla quotidiana partita a carte.

È a questa signora che la redazione del BorgoRotondo vuole rendere omaggio facendole gli auguri per il centodecimo compleanno. Auguri cara Flora, nonna di tutti noi persicetani!

Quando uscii dal manicomio fu come se fossi nato una seconda volta perché tra quei muri la mia anima era morta. Là dentro era come se mi mancasse il terreno sotto ai piedi ma quella situazione mi diede anche la forza di reagire. Io da quel posto volevo uscire. E ce l'ho fatta. Anche adesso, parlando di quegli anni, della legge Basaglia che mi fece uscire, del Padiglione Quattro e dei sudici che ci vivevano, mi capita di chiudermi in me stesso e di rivivere momenti che vorrei dimenticare. Però poi, quando ci penso per bene, sento anche quella forza che mi permise di fare qualcosa di grande e di venire fuori da là. Sì, certo, fui aiutato dalla dottoressa Lella Boilini, dai medici, dagli obiettori, però l'aiuto più grosso arrivò da me stesso perché non potevo pensare di rimanere rinchiuso là dentro per tutta la vita. Insomma, sono o non sono Italo Cadelano, che tutti dicono mitico? Talmente mitico che, mentre vivevo ancora al Padiglione Quattro, trovai un lavoro come metalmeccanico alla Cogema di Tivoli. Quel mestiere mi piaceva, guadagnavo abbastanza bene e, non avendo affitti da pagare e nemmeno bollette a fine mese, riuscivo a mettere via un discreto gruzzoletto. Forse guadagnavo di più dei miei infermieri! Con tanti soldi in tasca avevo preso l'abitudine di andare al bar il venerdì sera per bere qualcosa e giocare a biliardo. Ero la mascotte della squadra e qualche volta mi facevano anche giocare! Però c'erano delle persone cattive che si approfittavano di me. Persone che mi portavano via i soldi così alcune sere tornavo a casa con le tasche vuote. No, non me li rubavano ma era come se lo facessero. Mi imbrogliavano, mi fregavano e io ci cascavo perché pensavo fossero amici e di loro mi fidavo.

Un giorno, improvvisamente, mi stancai di andare a lavorare. Quella mattina mi ero svegliato dalla parte sbagliata del letto così andai dal capo dicendogli che me ne andavo. Tutti dissero che ero pazzo a lasciare un lavoro fisso con un buon stipendio ma io non ce la facevo più. Uscivo da una prigione alla mattina per poi entrare in un'altra per il resto della giornata. No, io sono uno spirito libero, sono o non sono il mitico Italo? C'è anche da dire però che arrivavo spesso in ritardo al lavoro, che brontolavo sempre con i miei superiori e che ogni tanto mandavo a quel paese i miei colleghi. Forse anche il mio capo non mi sopportava più. Comunque mi pagarono la liquidazione e mi ritrovai tanti soldi quanti non ne avevo mai avuti prima. Pochi mesi dopo la Cogema fallì e molti dei miei ex colleghi non ebbero quello che ero riuscito ad avere io. Forse avevo avuto una premonizione. Per la prima volta ero stato fortunato; pensai allora che forse la mia vita stava per cambiare. Per festeggiare decisi che era arrivato il momento di andare a donne. C'era solo un problema, come raggiungere via Rigosa dal momento che io non avevo né l'automobile, né la patente? In poco tempo trovai la soluzione. Avevo un amico che, durante il Carnevale, si travestiva da fachiro. Si era anche dato un nome d'arte, che poi non era altro che il suo vero nome letto al contrario. Il mio amico aveva l'automobile, una vecchia 128 verde, mentre io avevo i soldi; così lo convinsi ad accompagnarmi; era un sodalizio perfetto. I miei amici raccontano sempre che, con la liquidazione, creai un fondo privato presso una di quelle signorine, fondo di cui usufruii fino ad esaurimento. Non successe proprio così, quella storia è solo una leggenda, però devo dire che misi bene a frutto il mio piccolo capitale.

In manicomio ho passato più di quindici anni, o forse erano venti. Non lo so, non mi ricordo. Sono stati una vita intera, forse più di una vita. Io però non mi sono mai dato per vinto. Beh, forse una volta in realtà stavo quasi per farlo, poi una persona buona mi ha spiegato che stavo sbagliando. Solo che là dentro succedevano cose che mi facevano stare male. Ri-

cordo di un sordomuto che, mi sembra, era anche cieco. C'era una suora che lavorava al manicomio che lo maltrattava, voleva che facesse come diceva lei ma lui non lo faceva perché non era capace. Mi ricordo che la donna urlava, lo trascinava e poi, un attimo dopo, lo spingeva. E poi si arrabbiava perché non faceva le cose che voleva lei. Ma come pensava che lui potesse capirla? Era sordomuto e cieco! Sentii la rabbia crescere dentro di me. Così presi un bastone e colpii la suora sulla testa. Non le feci molto male, il bastone era leggero e si ruppe anche, però mi misero lo stesso in punizione, chiuso in una stanza piccola dove ogni tanto, mi portavano pane ed acqua. Solo perché avevo difeso il mio amico cieco e sordomuto. Solo per questo. In manicomio c'erano persone buone ma c'erano anche persone meno buone che non ci consideravano esseri umani. Ad esempio mi ricordo – e come potrei dimenticarlo? – quelle sere che, per farmi stare calmo, qualcuno prendeva un asciugamano, lo bagnava, poi me lo avvolgeva al collo cominciando a stringere. Quando si accorgeva che stavo perdendo le forze, allora smetteva di fare forza e andava via. Io non sono matto ma a volte pensavo che avrei potuto diventarlo. Quando ero ancora giovane, preso dalla disperazione, ho provato a scappare. Con una corriera sono arrivato fino a Bologna ma poi, una volta là, non sapevo dove andare. Così mi hanno ripreso dopo neanche un giorno e allora furono botte da orbi. Quante ne presi quella volta! Poi, come avevo già detto, dopo la legge Basaglia le cose cominciarono ad andare per il verso giusto. Uscii dal manicomio all'inizio degli anni Ottanta per andare a vivere in un gruppo appartamento sperimentale, assieme a due obiettori e altri due amici, Mirco e Giuseppe. Eravamo in una casa del Circolo Fratellanza Operaia in via Sant'Apollinare; fu una bella esperienza, sembravamo una famiglia. Mentre abitavo in via Sant'Apollinare contribuì a realizzare un grande progetto. Sì, perché io fui uno dei fondatori della Cooperativa Agrobiologica Maieutica. Attorno al manicomio c'era tanta terra agricola; molti di noi la lavoravano anche. Un giorno, ad alcune persone venne l'idea di trasformare quel pezzo di terra e creare una cooperativa che si occupasse di ricerca biologica e di attività agricola, inserite in un progetto di solidarietà. Io fui il primo ad entrare nel progetto e da allora abito qui, in Maieutica, la mia casa. Ricominciai a lavorare per far prosperare la cooperativa. Era un lavoro più bello di quello in fabbrica ma devo anche dire che spesso mi passava la voglia di farlo. Una volta mi punsi un dito con la spina di una rosa mentre stavo facendo alcune potature; il medico mi diede tre giorni di mutua, lui sì che mi capiva! Poi gli anni sono passati, qui ho continuato a stare bene e ho conosciuto tante brave persone.

E così, forse con un po' di confusione, vi ho raccontato la mia vita, una vita difficile che però mi ha reso contento per quello che, con tanta fatica, sono riuscito a conquistare. E poi, quanto è bella la sensazione che sento quando gli amici che incontro in Piazza mi salutano e dicono: "*Ciao mitico Italo!*".

Franchino

Il mio nome era Franco Tarabelli ma tutti mi chiamavano, e mi chiamano ancora, Franchino. Quelli che mi conoscevano credevano che fossi un po' matto ed in effetti avevo ragione, un po' matto lo ero. Sono nato a Bologna il 3 ottobre del 1943 e sono morto a San Giovanni in Persiceto sessant'anni dopo. La mia cara San Giovanni in Persiceto, quante passeggiate e quante risate ci ho fatto! Sono arrivato qui che avevo da poco compiuto vent'anni, dopo una giovinezza passata alla Caritas di Modena. Come tanti altri sfortunati la vita non aveva altro da offrirmi se non il manicomio. Forse era davvero il posto per



Amnesty International
Gruppo Italia 260
email: gr260@amnesty.it

Simonetta
Corradini

NON DIMENTICHIAMOCI DELLA SIRIA

La gravissima crisi umanitaria che attanaglia la Siria sembra dimenticata dai media occidentali o comunque messa in secondo piano da nuove preoccupazioni.

Sull'onda delle "primavere arabe", nel 2011 anche in Siria l'opposizione si mobilita in modo pacifico e avanza la richiesta di democrazia ma il presidente Bashar al-Assad risponde con una violenta repressione. Scoppia una guerra civile, che coinvolge forze governative, movimenti di diversa ispirazione e gruppi armati e si connota anche come scontro religioso-settario. Durante il conflitto, tuttora in corso, sono commesse violazioni di ogni tipo, in particolare contro minoranze etnico-religiose, e vengono impiegate armi chimiche. La crisi siriana sconvolge gli equilibri geopolitici dell'intera area, con paesi a maggioranza sunnita, come l'Arabia Saudita, che aiutano l'opposizione e paesi a maggioranza sciita, come l'Iran, che appoggiano Assad. Nel corso di quest'anno, infine, si è imposta la minaccia del sedicente Stato Islamico del Levante (Isis) che ha perpetrato orrendi massacri. I civili sono costretti a fuggire in massa, spostandosi all'interno del paese o cercando protezione negli stati confinanti. L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati stima in 3.800.000 i profughi siriani che hanno cercato protezione in altri Stati e altrettanti, se non di più, quelli che sono sfollati all'interno del loro paese.

SEGUE A PAGINA 10 >

me, però lì dentro c'erano molte persone che non avrebbero dovuto esserci. E forse nemmeno io dovevo, forse davvero avrei potuto trascorrere una vita diversa se non avessero pensato di me che ero solo matto. Nonostante tutto però mi sono divertito lo stesso. Ad esempio mi piaceva tanto andare al cinema, quanto mi piaceva! I cinema di Persiceto li ho frequentati tutti. Il Pulga, il Kursaal e ovviamente il Giada e il Fanin. Io avevo tanti soldi da parte, ma il signore che me li custodiva non me li lasciava spendere come volevo io. Così avevo sempre solo pochi spiccioli con me ma i padroni del cinema erano buoni e mi lasciavano entrare senza pagare. Mi piacevano tutti i film, quelli di cowboy, quelli di guerra ma anche quelli con tante belle signorine. Vederli una volta sola non mi bastava; forse mi piaceva semplicemente stare al cinema, vedere la gente entrare, sedersi e poi uscire, vedere spegnersi le luci della sala, sentire le risate di stupore, lo sgranocchiare dei brustolini, i pianti di tristezza e gli ooh! di meraviglia; insomma, il cinema mi entusiasmava e allora mi piaceva stare lì. Così, la domenica pomeriggio, vedevo più volte lo stesso film. Mi mettevo nelle prime file e poi rimanevo tutto il giorno. A passare tanto tempo al cinema mi veniva fame, così mangiavo i brustolini. I soldi per comprarli li avevo, costavano poco. Sì perché a me le cose piaceva pagarle. Avevo sempre con me il borsello dove ci tenevo le monetine da cento o da cinquanta lire per pagare le cose che compravo. Il borsello lo tenevo in mano o sotto il braccio a tracolla. Ero geloso del mio borsello e lo custodivo per bene; per forza, ci tenevo i miei soldi. Quando non andavo al cinema mi piaceva tanto andare alle processioni e ai funerali. Non perdevo una cerimonia funebre anzi, per viverla meglio mi mettevo sempre in prima fila assieme ai parenti. Così portavo loro un po' di conforto. Un'altra cosa che facevo sempre molto volentieri era camminare per le vie del paese; tutti quelli che incontravo erano gentili con me e c'era chi mi voleva offrire qualcosa da bere. *Franchino, vuoi un caffè?* – dicevano. E io scuotevo la testa e sorridevo. Loro volevano farmi un favore ma io rifiutavo. Avevo i miei soldi, almeno per le piccole cose li volevo usare. Ogni tanto bisogna spendere, altrimenti cosa se ne fa un matto come me di tanti soldi in tasca? Le sigarette però le accettavo, quelle sì. Non volevo spendere denaro per una sigaretta, io non ho mai fumato, ma le sigarette non erano per me. Le sigarette erano per il mio amico. Qualcuno non capiva perché mi muovessi in un certo modo o perché a volte mi comportassi in modo strano, quasi che fossi matto per davvero. Non lo capivano perché non conoscevano il mio amico. Era molto riservato, parlava solo con me e non si voleva far vedere da nessuno. Solo che a lui piaceva fumare ma non aveva soldi per comprare le sigarette e non poteva nemmeno chiederle in prestito perché si nascondeva da tutti. Così le chiedevo io per lui e tutti si domandavano il perché visto che sapevano che Franchino non fumava. Cosa ci volete fare, il mio amico era molto timido, ma io gli volevo un gran bene perché era sempre con me! Era l'unico che mi accompagnasse in tutte le passeggiate per i portici, per le piazze e per la circonvallazione. Era sempre con me ma nessuno lo ha mai notato perché lui voleva essere visto solo da Franchino. Il mio amico mi voleva bene e io ne volevo a lui. C'erano delle volte che dimenticava di nascondersi, allora io cominciavo a muovermi per distrarre i curiosi che altrimenti



Franchino - Foto di Loris Fontana

avrebbero potuto vederlo. La gente pensava che io ballassi e allora glielo lasciavo credere perché così non avrebbero visto il mio amico. Muovevo le braccia, facevo un girotondo e allora la gente si metteva a ridere. Qualcuno dei miei compagni di manicomio pensava che il mio amico non esistesse, che me lo fossi inventato. Ad esempio c'era Italo Cadelano che diceva sempre: *"Quando parli con una persona che non c'è, come fai a sapere se c'è o non c'è?"* Però c'era davvero, è stato con me fino a quando non me ne sono andato. Ogni tanto alla domenica a mezzogiorno andavamo insieme a mangiare al Bertoldo. Ci

piaceva moltissimo ordinare il pollo arrosto con le patatine fritte. Mi ricordo che lui rideva sempre quando, mentre mangiavo il pollo, parlavo alle patatine e dicevo loro: *"Aspettate, prima mangio lui, poi mangio voi!"* Non sapevo dire tante cose, nessuno me lo aveva mai insegnato. Quando non sapevo quali parole usare, ne dicevo una che andava bene per tante cose perché è una bella parola, una bellissima parola: *"Mama"*. Quando incontravo una persona che conoscevo la salutavo dicendo: *"Ciao Mama"*. Quando cercavo un amico suonavo i campanelli e chiedevo: *"Mama su?"*. Quando avevo bisogno di un favore chiedevo: *Mama?* E il bello era che mi ca-

pivano tutti!

Questa è stata la mia vita, la vita di Franchino. Una vita dura che ho provato a mascherare con il sorriso. A volte non ce la facevo a sorridere e allora rimanevo in casa perché non volevo far vedere che ero triste; poi mi riprendevo e tornavo fuori, a camminare e a rispondere con un sorriso a chi mi diceva: *Ciao Franchino!*

Ringrazio la neocittadina onoraria, Lella Boilini e Mara Monti di Ausser per i preziosi consigli e per il tempo dedicato, Loris Fontana del Circolo Fotografico il Palazzaccio per le foto di Franchino, Annalisa Cocchi e Sandra Ziosi di Maientica per la revisione del testo assieme a Italo e per le foto, Antonio Zanangeli per avermi organizzato l'incontro con Italo. Con Italo abbiamo avuto, nella magnifica location del giardino di Maientica, una bella e sconvolgente chiacchierata. Si ha sempre la presunzione di sapere tutto della vita e dei suoi problemi e poi basta una semplice chiacchierata con Italo per far crollare tutte le certezze. In ogni caso quello che ho scritto nel pezzo che parla di lui corrisponde a come lui ha visto la sua stessa vita; alcuni suoi racconti non sono infatti verificabili.

Per quanto riguarda il punto di partenza del mio articolo, volevo segnalare il volume, edito da Maglio Editore, dal titolo: "Quando le porte si sono aperte, un progetto di welfare fatto con il cuore". Il volume, realizzato con l'aiuto di Cgil, Spi, Ausser e con il patrocinio del Comune di Persiceto, raccoglie gli atti del convegno del marzo 2014 sulla chiusura della struttura manicomiale persicetana.

Poi volevo aggiungere una nota che, rileggendo il testo, mi sono accorto che Franchino non poteva sapere. Al sabato pomeriggio con la squadra di pallavolo ci trovavamo al Superbar per partire per le trasferte di campionato. Qualsiasi fosse la palestra da raggiungere, c'era una cabala da rispettare prima di partire. Franchino. Già, non potevamo partire da Persiceto senza aver prima visto e salutato Franchino altrimenti non avremmo avuto speranze di vittoria. Così salivamo in macchina e cominciavamo a girare per le strade di Persiceto, circonvallazione compresa, per cercarlo. Quando lo incrociavamo ci sporgevamo dal finestrino dell'auto per salutarlo; questo gesto valeva la quasi certezza della vittoria. Quando Franchino rispondeva al saluto e ci dedicava anche uno dei suoi balletti, allora il trionfo era assicurato.

CONTINUO DI PAGINA 8 >

Il 95% di profughi è ospitato da 5 paesi dell'area: Libano, Giordania, Iraq, Turchia ed Egitto, che a volte sono stati costretti a chiudere temporaneamente le frontiere perché non in grado di sostenere l'onere di assistere tante persone. Alcuni di questi paesi, come il Libano, inoltre, già si reggono su equilibri fragili o sono insicuri come l'Iraq. Come ha risposto il resto del mondo all'emergenza Siria? Alla richiesta delle Nazioni Unite di reinsediare i profughi, l'Unione Europea si è impegnata a reinsediare appena lo 0,17 % dei rifugiati. Germania e Svezia ospitano il maggior numero dei richiedenti asilo siriani, negli ultimi tre anni tali paesi hanno ricevuto il 63% delle richieste di asilo presentate complessivamente nell'Unione Europea. La Germania si è impegnata ad offrire quasi la metà dei posti totali messi a disposizione per l'insediamento, mentre i 5 paesi più grandi dell'Unione Europea (Gran Bretagna, Francia, Italia, Spagna e Polonia) hanno offerto 2000 posti, cioè lo 0,001% della somma delle loro popolazioni! È ora di sfatare il luogo comune secondo il quale i rifugiati vengono tutti da noi: in realtà la stragrande maggioranza non lascia la propria regione. Se non vengono offerti posti per il reinsediamento in modo legale, molti sono spinti dalla disperazione a cercare di entrare in modo irregolare in Europa. La rotta mediterranea è la più pericolosa di tutte, almeno 3419 persone sono morte nel Mediterraneo nel 2014, secondo i dati dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati. Con l'operazione *Mare nostrum* (ora cessata), in 11 mesi, si sono salvate 138.866 vite umane. Il costo stimato dell'operazione è stato di 9 milioni al mese, pertanto salvare una vita umana è costato 712 euro! La preoccupazione per l'aumento dei livelli di immigrazione non dovrebbe distoglierci dal riflettere su quanto vale per noi una vita umana.

GEOMETRICO, ORNATO, FIGURATIVO: STORIA CONTEMPORANEA DEL MERLETTO AEMILIA ARS

L'impresa femminile di Francesca Bencivenni

Sara Accorsi

Sono giunti alla fonte, uno di fronte all'altro. La postura elegante, il passo appena concluso, come pare in quell'attimo essersi fermato l'ondeggiare regale della lunga coda. Il loro becco appoggia timido sull'orlo di quella vasca in cui l'acqua poco sopra gioca a rincorrersi, come si sono rincorsi ago e filo per creare quel merletto che agli inizi del Novecento arrivò fino a New York, a decorazione di una tovaglia realizzata per due newyorkesi (Mr. Vanderbilt e Mr. Bache) dalle merlettaie bolognesi della Società anonima Aemilia Ars. Come più di cento anni fa la maestria femminile bolognese di 'merletti e ricami a punto antico', mentre conquistava premi e riconoscimenti in tutta Europa, valicò l'Atlantico, in questo 2014 quel merletto è di nuovo uscito dalla casa di una merlettaia bolognese per farsi ammirare.

Oggi come allora il disegno della 'Passeggiata dei pavoni' si deve ad Alfonso Rubbiani, personaggio dalle cui idee prese il via l'Aemilia Ars in tutte le declinazioni manifatturiere, e dalla cui analisi del passato presero le attuali forme medievali la Loggia della Mercanzia, Palazzo Re Enzo e del Palazzo dei Notai, tanto per citare alcuni dei suoi interventi. Dopo più di cento anni le mani che hanno lavorato con ago e filo su quel disegno sono state quelle di Francesca Bencivenni, persicetana di nascita, santagatese di casa.

'La mostra del Liberty a Forlì mi ha aperto tante strade' racconta Francesca 'Quando il dottor Gianfranco Brunelli (Direttore generale e coordinatore del comitato scientifico delle mostre dei Musei San Domenico di Forlì) mi ha parlato di rifare quella passeggiata e io ho accettato, ho subito pensato che forse avevamo davvero puntato troppo in alto', ma la sera del 29 gennaio del 2014, ad una sola giornata dall'inaugurazione per la stampa della mostra, la temuta arditezza diventa un fondamentale pezzo dell'esposizione, diventa quel tassello mancante che rende oggi possibile parlare di riconosciuta continuità nella tecnica artistica del punto Aemilia Ars. 'Ho iniziato il lavoro il 18 novembre e ho consegnato il 29 gennaio, dopo aver lavorato 15 ore al giorno, tutti i giorni, domeniche, Natale e Capodanno compresi. Ma mi ha cambiato la vita'. Quel giardino



Francesca Bencivenni

di fiori, fontana e pavoni, infatti, è divenuto il lasciapassare di Francesca, la sua carta con cui conquistare trafiletti, colonne, pagine cartacee o on line su testate specialistiche di ricamo, ma anche economiche, non solo italiane, ma anche tedesche, inglesi e olandesi.

Quel metro per 21 centimetri di merletto è il risultato di più di vent'anni di pratica e corsi o come dice lei 'di logica ed esperienza'; spiegando, infatti, che 'i passaggi vanno capiti e studiati'. È decisa e pungente su questo punto: ricorda i tanti anni passati in corsi e scuole dove spesso vinceva la logica del 'quadretto'. Ore impiegate a ripetere lo stesso quadretto, da cui nascevano senza dubbio bei prodotti, bellissimi centrini, ma in cui mancava quella varietà propria dei merletti di inizio Novecento. 'Tra il 1898 e il 1930 il punto Aemilia Ars si trovava nelle scarpe, nelle collane' spiega Francesca con un entusiasmo che fa innegabilmente scintillare il forte legame col passato delle sue creazioni. Dall'analisi del contesto moderno, dalla quasi assenza ormai degli antichi tradizionali corredi di nozze, l'Aemilia Ars con Francesca riprende vita e spazi in orecchini, in oggetti, insomma, che sono un linguaggio contemporaneo di moda. E sono stati proprio gli orecchini l'idea laboratoriale presentata a Forlì: 'dal laboratorio di orecchini attivato dentro la mostra sono passate più di 300 persone, tra cui tanti bambini sotto i 12 anni, e tutti sono andati a casa con una loro piccola creazione'.

Numeri e soddisfazione dei partecipanti sono stati indubbiamente un importante banco di prova anche per Francesca: 'sono un'insegnante cattiva' dice e basta dare una scorsa al 'quadernone' della scuola di via Del Monte presso i locali del CIF (Centro femminile italiano) per capire che la cattiveria di cui parla è precisione e rigore. Le dispense, infatti, date in studio volta per volta a chi frequenta sono cadenzate dai vari compiti assegnati a ciascun allievo, sì da poter monitorare il lavoro svolto e sì da esser sicura che 'in 3 anni, con un incontro al mese, si impara tutto' e precisa 'mi ostino perché passi un concetto: le cose complicate sono formate da tante cose semplici'. Se è vero che ciascuno deve costruirsi la propria l'esperienza, l'ingredien-

SUCCEDE A PERSICETO

Mercoledì 24 dicembre, pomeriggio, centro storico, **Bandessa – Street band** di Babbi Natale itineranti.

Mercoledì 31 dicembre, ore 21.30, Teatro comunale, **Tita Ruggeri** in **“Sabatini Maria detta Marietta”**.

Lunedì 5 e martedì 6 gennaio, Decima, **“A brusa la vecia”**, roghi delle Befane: 5 gennaio: ore 17.45, piazza delle Poste 9, I Befanari bucanieri; ore 18, via Samoggia Vecchia 1, La befana dei bambini c/o Magoni; ore 18, via Reno Vecchio 1, compagnia La Vècia cudrègna; ore 18.30, via Nuova incrocio via Virginia, famiglia Bosi; ore 18.30, via San Cristoforo 170, La vècia fritlouna; ore 19, via Pironi 4, Serrazanetti Simone e Nicolò; ore 19.30, via San Cristoforo 180 (ex campo sportivo Arginone), famiglia Lanzi; ore 19.30, via Salicelli (Arginone), La Befana del laghetto. 6 gennaio: ore 18, via Calcina Nuova (tratto ghiaiato dopo il Cavone), I Ribelli; ore 19, via Bevilacqua c/o famiglia Malaguti Pietro, I Pivén ft. Dâg dal gâs.

Lunedì 5 gennaio, ore 15, Decima, Circolo Arci Bocciofila, via Sicilia 1, **“Fagiolino, la Befana e il gioco delle carte”**, spettacolo di burattini.

Lunedì 5 gennaio, ore 19.30, Bocciofila persicetana, via Castelfranco 16/a, **Festa della Befana**: regali e animazione per bambini e tombola per i grandi.

SEGUE A PAGINA 26 >

te imprescindibile è una mente abituata ad osservare, a ragionare e a mettersi alla prova. tre passaggi che sono stati fondamentali anche nel personale percorso di Francesca, in più tappe del suo percorso. Osserva, ragiona e prova nelle sue creazioni personali, osserva, ragiona e prova nelle creazioni su cartoni del passato; similmente ha osservato, ragionato e si è avventurata quando, rimasta senza lavoro, ha deciso di mettere a frutto i tanti anni di ricamo; ha aperto un sito internet sui suoi merletti, ne ha osservato i movimenti, cioè chi vi accedeva,

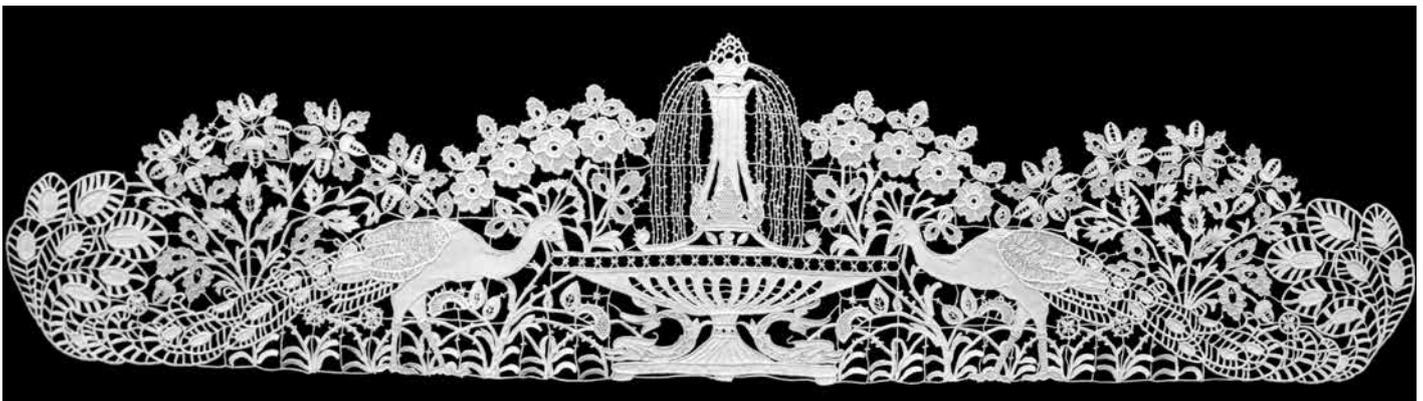


Un Cuscino realizzato da Francesca

cosa consultava, da quali siti arrivava al suo e in quali siti andava dopo il suo; proprio osservando questi dati di navigazione, ha creato nuove pagine del sito, ha attivato nuovi collegamenti con altri siti, dando vita ad uno spazio in cui i riflettori sono puntati sull'Aemilia Ars e su quella terra di cui quei merletti sono l'espressione. Dal sito ha creato trame importanti, infatti, con piccole realtà museali, con altre realtà artigianali, trame

la Società anonima dell'Aemilia Ars', quella società sorta per offrire alle donne la possibilità di incrementare le entrate della famiglia, ricamando a casa, tra una faccenda e l'altra, quella società che Francesca ha studiato a lungo nelle vicende storiche e biografiche delle donne che di essa furono le fondatrici o le continuatrici. Questi studi sono stati ad ottobre oggetto di una conferenza tenuta da Francesca a Bologna in Sala Borsa. 'C'era tanta gente, dalle mie maestre di ricamo, ma soprattutto hanno partecipato la nipote dei Conti Cavazza (fondatori della Società), la nipote di Maria Garagnani (padrona per anni del negozio Aemilia Ars), la figlia di Virginia Bonfiglioli (abile merlettaia ancora vivente).'

La loro partecipazione ha sottolineato la continuità del lavoro di Francesca nella tradizione del merletto o, come l'ha incoronata la Fondazione Cologni-Mestieri d'arte, il suo essere 'Maestra d'arte'. E dopo Forlì, al riconoscimento dell'esperienza si è aggiunta un'inaspettata sorpresa, nata da un incontro fortuito durante il laboratorio: 'se il dottor Gianfranco Brunelli è il mio mecenate, il signor Ghedini è oggi il mio amico collezionista' e



La passeggiata dei pavoni realizzato per la mostra 'Liberty in Italia' di Forlì

che ha cercato di costruire anche per valorizzare le sue creazioni. 'Ciò che conta è non svilire il ricamo creato, valorizzarlo per sottolineare il valore aggiunto, non abbinandolo a oggetti prodotti in serie a prezzi irrisori' suggerisce e nelle sue parole trova spazio l'orafo che per lei realizza le monachelle in oro 24 carati per suoi orecchini, il mastro vetraio che le produce palle e campane in vetro in cui inserisce addobbi natalizi. 'Non cambierebbe certo il ricamo se lo unissi a una monachella d'argento da 50 centesimi, o se lo inserissi in una campana di plastica, ma sarebbe tempo sprecato per me e soldi sprecati per i clienti o gli allievi'. Non batte ciglio su questo punto. 'Così si conserva viva anche la filosofia con cui nacque

racconta sorridendo di quel signore che le si avvicinò timido al laboratorio della mostra e che, invitandola a casa sua, le mostrò due cassette di frutta piene di cartoni di disegni dell'Aemilia Ars. Un vero tesoro che certo Francesca saprà mettere a frutto in quei suoi merletti che nascono nel gioco di ago e filo, entrando ed uscendo dal cartone del disegno, per poi staccarsene, come la farfalla che lascia il suo bozzolo.

Per informazioni e curiosità:

www.fbmerletti.it - Francesca Bencivenni è l'unica persona possessore di Partita I.V.A. che esegue su ordinazione ed insegna il merletto ad ago Aemilia Ars.

ATTIMO PERSICETANO

Giovanni Cavana

All'approccio graduale segue un rito ben preciso, incontri occasionali lungo la via di casa. Era un'occhiata un po' più intensa del solito che in un attimo faceva scattare meccanismi interiori liberando quelle sostanze che per secoli, da sempre, hanno rappresentato il linguaggio che comunicava al cervello che qualcosa si era verificato.

Queste semplici parole tratte da un libro di un autore padovano (*I sentieri della memoria*) mi portano indietro nel tempo dei ricordi che ho sfiorato molto brevemente in un precedente articolo e che ora vorrei riprendere con più rinnovato approfondimento.

Ognuno di noi ha il proprio sentiero della memoria pieno di momenti, di avvenimenti, di tappe che contraddistinguono il proprio percorso, la propria diaspora.

Le mie emozioni, i miei momenti, me ne rendo conto sono sicuramente condivisi in coloro che appartengono alla mia generazione e che, dall'alto della nostra non tenera età, ricorda quei tempi con nostalgia, quasi con commozione rivivendone l'intensità dei momenti.

Alle spalle una fanciullezza, povera ma serena, la guerra da poco terminata con le sue lacerazioni e ferite ancora aperte, la scuola, l'entrata nel mondo del lavoro, il legame sempre più intenso con gli amici d'infanzia, il tutto amalgamato da uno spirito pieno di speranza e di ottimismo proiettato verso un avvenire migliore, soprattutto rispetto alla generazione che ci aveva preceduto rimasta succube di momenti tragici e da non dimenticare.

Con gli amici, crescendo, si cominciava a parlare in modo diverso che non era solo quello dei giochi d'infanzia, di Coppi e Bartali, della Juventus e del Bologna, della Virtus (sta nascendo la Vis basket), delle moto con le Mv e la Guzzi in primis.

Si comincia a guardare avanti proiettando i discorsi nel futuro più o meno prossimo, fra questi il pensiero della famiglia, approdando inevitabilmente a parlare di ragazze, discorso che assumeva via via una sempre maggiore importanza. Il desiderio del divertimento si mesceva con il senso dell'incombente futuro.



Giovanni Cavana con Antonio Nicoli, futuro sindaco di Persiceto, posano in via Mazzini 19 (Anni 60), orgogliosi; accanto il famoso e mai dimenticato Motom, mansueto cavallo d'acciaio dell'epoca.

Dalla sede prima, al bar dopo, prosegue il nostro cammino di amicizie semplici ma sincere che si protrarranno per gli anni a venire, amicizie esenti da interessi ed egoismi che contraddistinguono in buona parte quelle di oggi dove tutto è in funzione del denaro, del successo e del proprio tornaconto, calpestando tutto e tutti.

Ah... benedette ragazze che assieme al lavoro riempivano i nostri pensieri, e, perché no, i nostri sogni. Ci si incrociava all'uscita dalla Messa e soprattutto nel pas-



seggiate lungo Corso Italia instancabilmente, con gli sguardi saettanti che si incrociavano (già detto), dolce preludio per la scelta futura. Il cuore tutto un fermento, crogiolo di giovani sentimenti, un'emozione senza fine vissuta a modo proprio da ciascuno di noi.

Conoscenze scolastiche, poi le frequentazioni che aumentavano con l'intensificarsi delle feste private, le prime feste per noi, che con l'apparizione della prima barba ci facevano sentire già uomini maturi.

Da una casa all'altra, da un'emozione all'altra la conoscenza e la simpatia diventavano padrone di due cuori.

Lo sguardo o gli sguardi, dalla curiosità iniziale piano piano si trasformavano in qualcosa di difficilmente raccontabile. Il desiderio di stare con quella persona, il sentirsi capiti e condivisi, importanti, di intravedere una vita in comune, portavano a formare il puzzle del sentimento più autentico: l'amore. In attesa di questi momenti, finite le scuole, le tradizionali biciclette cominciavano ad essere affiancate dai primi scooter (muturen), come il primissimo e indimenticabile, il desiderato e popolare mosquitos dal rumore inconfondibile, o la prima bici integrata a moto assieme ad un altro popolare modello, il Motom, entrambi pedalabili, forse più bicicletta che motorino. Che fatica pedalare quando questo cavallo d'acciaio faceva le bizzesse e, purtroppo, succedeva spesso.

Questi modelli scompariranno soppiantati da nuovi e più evoluti modelli (Vespe e Lambrette). In seguito il sogno del motorino si allontana, arrivano i primi patentati con la possibilità di prender la macchina a noleggio e andare

qualche volta a ballare nei paesi vicini (il massimo della trasgressione), e con questo iniziano i primi passi per scoprire, si fa per dire, il mondo: Crevalcore, Sant'Agata, Nonantola, Castelfranco, ecc.

Pur con queste novità il sò e zò resiste.

D'estate le panchine e i viali alberati della circonvallazione fanno da cornice agli incontri degli innamorati.

Una granatina, un gelato, il film domenicale con l'attento ascolto della partita restano una sana alternativa alla normale quotidianità.

Tutto si svolge nel cerchio paesano delle conoscenze, delle abitudini e dello stile di vita.

Il miglioramento delle condizioni economiche, l'entrata

nel mondo del lavoro consente di passare dallo scooter o moto, alle prime abordabili e desideratissime macchine utilitarie.

Si sconvolgono le abitudini dei giovani e no in tutti i sensi.

La macchina diventerà, in seguito, compagna presente ovunque.

Le romantiche panchine rimarranno vuote e solitarie, le vecchie calde cucine (luoghi di incontri) non udranno più i sospiri dell'attesa, i progetti dei morosi che iniziano a ragionare da grandi proiettandosi nel futuro, estrapolando ogni tanto il nome da dare al loro primo figlio. La bicicletta prima, il motorino poi, passano nell'archivio dei ricordi sostituiti da un meccanico rumore di macchina e da un nervoso colpo di clacson.

Diverso era il suono del campanello fissato sul manubrio della bici che al solo udirlo la ragazza correva verso l'amato.

Sembrava trascorso tanto tempo dal loro ultimo incontro, in realtà erano passate solo poche ore.

Oggidì le cose sono cambiate, il tempo trascorso fra le mura domestiche è quasi zero, la macchina e la voglia di sempre qualcosa di diverso portano altrove il trascorrere del tempo libero. Ai genitori forse questo vuoto darà loro un po' di tristezza pur adeguandosi al tempo di oggi. Poi come tutti i genitori sarà sufficiente vedere la gioia dei giovani per dimenticare le piccole ombre che con l'età seguono il dipanarsi dell'esistenza.

Le panchine, gli alberi (albarein) sono ancora al loro posto oggidì, qualche anziano si riposa cercando compagnia, i bambini le usano per giocare sopra, non so cosa penseranno sotto l'ombrello verde, sicuramente saranno serie e gelose custodi di tante piccole storie (le nostre) di sospiri, di promesse, di lacrime e silenziose custodi di tristi storie persicetane.

Forse loro, ricordandosi lo scorrere del tempo, riusciranno attraverso i sogni che tutti alberghiamo nell'inconscio a trasmettere alle generazioni, che accavallandosi ci seguono, quei sentimenti e quegli ideali che consentono un mondo migliore.

Mi auguro pure che anche questo modesto scritto, nel raccontare le cose passate così come sono state vissute, possa penetrare nel cuore in maniera profonda ed arricchire aiutando a vivere meglio le nuove generazioni nel rispetto di chi prima di loro è vissuto.

Per ultimo, ai lettori più attenti (come me), la magia del rivivere il tempo della loro giovinezza con il suo profumo particolare e l'intensità del primo amore.

A mia moglie Anna Rosa

STORIA D'ACQUA

Giorgio Borghesani

Il quattro novembre del 1966, festa nazionale, era iniziato con la stessa fitta pioggia che da giorni intristiva cose ed animi. Ero sovrappensiero alla finestra del soggiorno quando il suono lugubre della sirena dei pompieri, azionata alla vicina caserma, chiamò a raccolta i volontari del soccorso. Tra i primi ad accorrere distinsi Gianni Fanin, uno dei fratelli di Giuseppe, ucciso nel 1948 in via Biancolina in un altro tragico quattro novembre.

Trascorsero forse dieci minuti e il rosso camion uscì dalla caserma dirigendosi di fretta verso la statale per Bologna. D'istinto mi infilai l'impermeabile e corsi in piazza. Di fronte al palazzo comunale vi è la chiesa Collegiata con accanto la canonica. Entrai dal portone vidi nell'androne la Guzzi (il “galletto”) del cappellano con la chiave, invitante, inserita sul grosso fanale. Certo del perdono postumo di don Giovanni spinsi il mezzo sulla piazza, girai la chiave ed assestando un bel calcio sulla leva della messa in moto lasciai la frizione e accelerai alla rincorsa dei vigili del fuoco.

La pioggia mi scorreva sul viso e sulle mani, il busto era protetto a malapena dell'impermeabile, mentre a proteggere le gambe ci pensavano le apposite alette della moto. Quattro chilometri di rettilineo pianeggiante poi la strada s'inerpica per scavalcare il torrente Samoggia. Arrivato sul ponte vidi subito che l'acqua melmosa scorreva ad ap-

pena una ventina di centimetri sotto gli argini. Nessuna traccia dei pompieri a vista d'occhio. Lasciata la moto sul bordo della strada mi incamminai sull'argine sinistro del torrente, verso valle. Tutti i corsi d'acqua della nostra pianura hanno il letto più alto della campagna circostante e debbono pensarci gli argini a mantenere l'acqua nel loro alveo. Camminai sotto l'acqua battente per un centinaio di metri raggiungendo un contadino che si affannava a sistemare sacchetti di sabbia sull'argine. Sotto c'erano la sua casa e la sua stalla e si era all'altezza del tetto dei fabbricati. Senza scambiare una parola lo aiutai nella sua opera, un sacchetto dietro l'altro.

Era certo una misera illusione sperare di poter proteggere quelle proprietà in quel modo, ma almeno ci stavamo provando. Ad un tratto, però, l'acqua ci lambì i piedi e iniziò a scivolare con dolcezza lungo l'esterno della sponda. Poi, all'improvviso, un rumore sordo: settanta, ottanta metri davanti a noi l'argine si era sgretolato e vidi l'acqua subito irrompere nel varco erodendo con prepotenza quella terra che l'aveva tenuta prigioniera.

La casa e la stalla per fortuna erano salve perché la rotta era stata a valle e l'acqua si espandeva laggiù; il livello del torrente come per incanto si era abbassato, mentre l'acqua livellava le disparità facendo scomparire ogni cosa. Il contadino era sceso di corsa verso casa, non c'era



stato il tempo per salutarci, ed io volai verso la moto. Ero fradicio di pioggia ed il sudore, asciugandosi, mi dava brividi alla schiena. Quando capii di essermi salvato per meno di cento metri i brividi divennero anche di paura. Imboccai con la moto via Biancolina per dirigermi verso Lorenzatico, seguendo la direzione dell'onda galoppante. Là giunto, notai la Simca 1000 del parroco ferma sul piazzale antistante la piccola chiesa di campagna. Era un mio amico don Antonio e con lui compivo escursioni sulle Dolomiti e progettavo carri allegorici per il carnevale dei bimbi a Bologna. In quel momento pensai di fargli un favore: portare al sicuro la sua auto, sperando che come al solito fosse aperta e con le chiavi inserite. Nell'avvicinarmi vidi però che l'acqua aveva già riempito il fosso che costeg-



giava la strada. Per la seconda volta quel giorno fui fortunato ad intuire ed evitare in tempo il pericolo: invertii la marcia e via verso la città! Pffff! L'acqua aveva già coperto tutto e i bordi della strada non si distinguevano più; un niente e sarei sprofondato. Reggendo a fatica la moto sul fondo viscido, riuscii a ritornare sulla piazza da cui ero partito. Qui non c'era pericolo d'inondazione; il centro è in lieve altura e l'acqua non poteva risalire. Riportai la Guzzi nell'androne della canonica senza cercar di incontrare chi me l'aveva prestata... a sua insaputa. L'orologio del campanile segnava le undici. Sotto i portici si era radunata gente e sulla piazza c'erano due o tre camion con i motori accesi. C'era incertezza sul cosa fare poiché non era ancora chiaro cosa fosse realmente successo. Voci dicevano

che il Samoggia aveva tracicimato in località Forcelli, più a monte di dove io avevo visto aprirsi la breccia. Mi avvicinai ad un capannello e vi riconobbi uno dei tecnici del Comune. Certo di possedere informazioni di prima mano gli dissi, anzi, cercai di dirgli, che io... inutilmente. Stava organizzando i soccorsi e non voleva essere interrotto. Mi intrufolai comunque sul suo stesso camion, quello destinato a raggiungere Lorenzatico e una volta partiti tentai ancora di informare il supertecnico su ciò che sapevo ma lui continuava a non considerarmi, oppure era molto distratto. Alzando la voce gli suggerii di attraversare il ponte sulla strada Persicetana e raggiungere la meta seguendo l'argine destro che, rimasto intatto, proteggeva dall'acqua la strada che costeggiava il tor-

rente. In prossimità di un altro ponte si sarebbe poi potuto raggiungere a piedi la località voluta percorrendo solo poche centinaia di metri. Come parlare al vento e l'automezzo si avviò molto lentamente a percorrere quella via che io avevo lasciato perché sommersa. Quando finalmente l'autista prestò ascolto ai miei suggerimenti arrivammo a Lorenzatico, ma era già buio. Ci fermammo davanti alla canonica per consegnare i soccorsi ad alcuni uomini del posto. Poi ritornammo in città, col tecnico comunale mortificato per la figuraccia riportata. Ma ugualmente mi trascurò.

Nei giorni seguenti la situazione andò lentamente normalizzandosi. Partecipai ancora attivamente all'opera di soccorso ma il limite delle 5000 battute mi impedisce di scriverne qui.

UNA BORSA DI STUDIO NEL NOME DI GIAN CARLO

Sabato 15 novembre, nella Sala Consiliare del Comune di Persiceto, si è tenuta la VI edizione del Premio "Gian Carlo Borghesani", istituito dal Lions Club San Giovanni in Persiceto ed Ainpe (Associazione Italiana Nella Pediatria) con il patrocinio del Comune. Il premio, una borsa di studio del valore di 1000 euro, è stato assegnato all'alunna Martina Foschieri, diplomatasi all'Isis Archimede di San Giovanni in Persiceto, indirizzo Geometra, nell'anno scolastico 2013-2014.

La cerimonia di premiazione ha visto l'introduzione da parte dei Presidenti Dia Traversi e Fabrizio Righi, rispettivamente in rappresentanza del Lions Club San Giovanni in Persiceto ed "Ainpe", proseguita poi con la consegna del premio "Gian Carlo Borghesani" alla presenza dell'assessore alla Cultura del Comune di Persiceto e di altre autorità istituzionali. Alla manifestazione hanno partecipato Giuseppe Riccardi, Dirigente Scolastico dell' "Isis Archimede", gli insegnanti e gli studenti dell'ultimo anno dell'indirizzo Geometri, dal quale usciranno i futuri premiati, ed Enrico Libanori, componente Comitato scambi giovanili Distretto Lions 108 Tb.

UN NATALE DOPO L'ALTRO

Giorgio Davi



Ricordo il muschio raccolto per simulare l'erba che contornava uno specchio che fungeva da lago per le papere di gesso, preparare il Presepe con statuine diverse per misura richiedeva un buon senso della prospettiva. Il bottegaio regalava il calendario, il calzolaio un calzascarpe e il calendarietto profumato omaggio del barbiere; per me solo quello con i paesaggi. Il bagno lo facevo nel mastello ma per l'occasione non col sapone da bucato ma con una delle saponette che per lungo tempo avevano profumato la biancheria nel cassetto, venivo poi cartavetrato con un asciugamano di canapa e infilato in un maglione di lana che pizzicava la pelle. Poi mia madre mi pettinava, stabiliva che ero bello e io mi riappacificavo col mondo intero.

In cucina fervevano le grandi manovre tra odori di mandorle, alchermes e anice. Ognuno partecipava a fare i cappelletti tra un borbottare di pentole e lo sfrigolare delle padelle, io mettevo qualche ritaglio di sfoglia sulla stufa per poi mangiarlo caldo e croccante.

La mattina di Natale si andava alla Messa in corteo con i vicini, dentro la sporta le scarpe buone da mettere quando si entrava in piazza dove già suonava la banda musicale del Circolo degli Scarriolanti. Dopo la suggestiva cerimonia religiosa ci si fermava a parlare con i paesani e per me veniva il momento delle grandi scelte, comprare un gochino alla bancarella o andare al cinema parrocchiale nel pomeriggio. Speravo nella mancia per la letterina che lasciavo sotto il piatto di mio padre con la promessa di essere buono, ma non sempre funzionava. Per le feste arrivavano in corriera dalla città i parenti che durante la guerra erano sfollati da noi, altri venivano per la Befana e io pensavo che nel 1944 doveva essere capitato qualcosa di brutto per far scappare tutta quella gente dalla città fino a casa nostra. Li sentivo parlare di giorni di fame e paura, raccontavano di un pranzo di Natale fatto con una patata lessa a testa condita con un cucchiaino di strutto e una sola zucca cotta al forno per tutti, cose che se fossero capitate a me avrei cercato di dimenticarle in fretta.

Al momento del commiato mio padre dava secondo un giudizio tutto suo una cassetta di mele a uno, un sacchetto di fagioli a un altro, a chi un pezzo di lardo e ancora salami o galline. Tutti salutavano grati e commossi, nel 1953 avevo dieci anni e vidi le cose cambiare. Il cortile di casa nostra per le feste natalizie si riempiva di auto, camioncini e motocarri. Gli sfollati parlavano del tanto da fare per riparare il molto che la guerra aveva distrutto, ora erano loro che ci portavano ceste e scatoloni con dentro ogni genere di prodotti di marche sentite nominare solo alla radio e per molti anni la nostra famiglia ebbe la gratitudine di tutta quella gente. Il più bel dono di quel Natale fu quando mi lasciarono tutte le cose che avevano abbandonato nel granaio, libri, dischi e un paio di

grammofoni. Particolarmente mi interessava un baule contenente intere annate del Corriere dei Piccoli, riviste del Touring e gli scritti dei grandi poeti. Il proprietario me ne fece dono raccomandandomi di averne cura poiché erano stati di un suo figliolo tanto buono che "era rimasto via". Seppi poi che non era tornato non perché gli piacesse la Grecia ma perché era sepolto a Itaca.

Compresi meglio gli sfollati, ogni loro generazione aveva avuto la sua tragedia, emigrazioni, guerre, epidemie come la Spagnola che in pochi mesi aveva causato più vittime della grande guerra. Della seconda guerra essi dicevano che era stata una tragica carnevalata fatta da giovani ubriacati da nefaste ideologie, mi lasciarono perplesso, la storia che raccontavano loro non era mica quella che insegnavano a scuola.

Ancora ricordo le lunghe giornate d'inverno passate in granaio, la mia fantasia volava leggendo Verne, Salgari, Dumas. Il mio spirito si elevava ascoltando le sinfonie dei grandi compositori e i folti nebbioni delle Valli erano lo sfondo ideale. Dai libri compresi che anche la matematica in fondo non era che una logica sequenza di numeri.

Passarono gli anni, nel 1960 si sentiva la gente parlare dei 40 minuti da casello a casello, andavano di corsa dove nessuno li aspettava. Natale era diventato la settimana bianca da fare a Cortina, Sestriere e all'Abetone. Luci multicolori illuminavano persone annoiate cariche di pacchi regalo comprati più per apparire che per essere, folle di persone inebetite davanti ai televisori avevano visto Santa Claus sopprimere la Befana. Avevo 18 anni quando vidi gli amici che non chiamavo più sfollati, c'erano proprio tutti da chi era diventato importante fino a quelli che vedemmo per l'ultima volta. La casa al bordo delle Valli li accoglieva ancora una volta, un ciocco di legno ardeva nel camino, il Presepe con le statuine di diverse misure e tante cose da dirci che fu una emozione anche lo stare in silenzio.

In cucina presi un ritaglio di sfoglia per abitudine o per gioco e lo misi sulla piastra a cuocere, lo guardammo fare le bollicine profumate. Gli amici sorrisero ricordando il tempo che lo facevano anche loro, vollero rifarlo per risentire il sapore della sfoglia strinata. Io ne fui contento ma li pregai di non riparlarne della patata cotta sotto la cenere e condita con un pochino di strutto perché era una vera schifezza, essi risero e mi dettero ragione.

Le ore volarono in letizia, venne sera senza che ce ne importasse, si brindava con i bicchieri scompagnati perché tanto tutti uguali non li avevamo ma il Sangiovese era da gran premio e la salamina favolosa.

Una campana da lontano ci ricordò che era mezzanotte di pace, alzammo in alto i bicchieri.

Buon Natale!

PER UN PUGNO DI DOLLARI

Regia: Sergio Leone; sceneggiatura: S. Leone, Duccio Tessari, Fernando Di Leo; fotografia: Massimo Dallamano, Federico G. Larraya; scenografia: Carlo Simi, Sigfrido Burmann; musica: Ennio Morricone; montaggio: Roberto Cinquini, Alfonso Santacana; produzione: Ocean Film, Constantin Film, Produktion Gmbh; distribuzione: Unidis. Italia, Spagna, Germania Ovest, 1964. Western 100'. Interpreti principali: Clint Eastwood, Gian Maria Volontè, Antonio Prieto, Wolfgang Lukschy, Margarita Lozano.

Joe (Clint Eastwood) è un pistolero solitario che arriva a San Miguel, un paese al confine tra Stati Uniti e Messico, dove due famiglie/clan, i Rojo e i Baxter, spadroneggiano e si scontrano per il controllo del territorio. I Rojo lucrano sul traffico d'alcol mentre i Baxter sul traffico d'armi, ovviamente, entrambi, in maniera illegale. Joe decide di



mettersi in mezzo tra i due gruppi, per spezzare l'apparente equilibrio tra le forze in campo, ma soprattutto per guadagnare molti soldi mettendosi a disposizione prima dell'una, poi dell'altra fazione. Il film rappresenta una pietra miliare del cinema internazionale, sarà infatti il primo di una trilogia di assoluto successo e valore, "la trilogia del dollaro", portando alla ribalta il regista Sergio Leone, il compositore Ennio Morricone, e un giovanissimo Clint Eastwood, letteralmente scoperto e lanciato dal regista italiano. Dall'impianto di questo primo film nasceranno i due successivi: "Per qualche dollaro in più" (1965) e "Il buono, il brutto e il cattivo" (1966). Qualche esempio: l'ambientazione del cimitero e il tesoro rubato all'esercito saranno riproposti ne "Il buono, il brutto e il cattivo", mentre la banda/clan capeggiata da un indimenticabile Gian Maria Volontè verrà riproposta in "Per qualche dollaro in più". Evidente l'escalation narrativa dei film successivi, con sempre più attori a fronteggiarsi e ritagliarsi uno spazio di primissimo piano (molti degli interpreti ricorrono in tutti e tre i film). Da un soggetto fortemente ispirato a "La sfida del samurai" (1961) di Akira Kurosawa, che fece causa al regista italiano e fu risarcito con i diritti esclusivi di distribuzione del western in Giappone, Corea, Taiwan finanche il 15% dello sfruttamento commerciale a livello mondiale.

VOTO: 5/5



PER QUALCHE DOLLARO IN PIÙ

Regia: Sergio Leone; sceneggiatura: S. Leone, Luciano Vincenzoni, Sergio Donati; fotografia: Massimo Dallamano; scenografia: Carlo Simi; musica: Ennio Morricone; montaggio: Eugenio Alabiso, Adriana Novelli, Giorgio Serralonga; produzione: P.E.A., Constantin Film, Produktion Gmbh, Arturo Gonzalez Producciones Cinematograficas S.A.; distribuzione: P.E.A. Italia, Spagna, Germania Ovest, 1965. Western 130'. Interpreti principali: Clint Eastwood, Lee Van Cleef, Gian Maria Volontè.

Il Monco (Clint Eastwood) e il colonnello Douglas Mortimer (Lee Van Cleef), ex-ufficiale sudista, sono due cacciatori di taglie che cavalcano in lungo e in largo il west alla ricerca delle "migliori taglie" da incassare. La fama dell'uno precede l'altro ed è molto facile che il loro cammino finisca col coincidere, e così sarà con la banda dell'Indio (Gian Maria Volontè), fatto evade-



re dai suoi uomini da una prigioniera in territorio messicano. Il Monco e il colonnello, entrambi sulle tracce dell'Indio, si ritroveranno a fronteggiarsi in un epico duello notturno che decreterà l'assoluta parità di forze e l'inutilità di annullarsi l'un l'altro, anzi, meglio fare squadra e formare una società che possa avere il sopravvento sulla numerosa banda dell'Indio. Rispetto al precedente "Per un pugno di dollari" (1964), questo film sembra avere uno scarto in più, in una sorta di crescita esponenziale fino al successivo "Il buono, il brutto e il cattivo" (1966). Al Joe del precedente film si aggiunge un antagonista, il colonnello Mortimer, e oltre le solite ragioni di denaro, in questa seconda opera della trilogia di Leone si ritrovano anche ragioni sentimentali/affettive, che spingono un uomo a cercare la propria personale vendetta. Ma in fondo allo spettatore non verrà mai spiegato troppo e il mistero permarrà fino alla fine, quando le note del carillon, simbolo e incarnazione ossessiva di un passato misfatto, scandiranno l'ipotetico "conto alla rovescia" nel duello tra il cattivo Indio e il futuro cattivo Mortimer (quasi una sorta di passaggio di consegne). Anche in questo secondo film si riconferma, da parte del regista Leone, l'assoluta cura nella scelta di volti e interpreti, su tutti un Lee Van Cleef che aveva ormai abbandonato ogni velleità cinematografica per dedicarsi alla pittura.

VOTO: 5/5





UN AMOREVOLE “AMARCORD” DEL PARTITO COMUNISTA BOLOGNESE

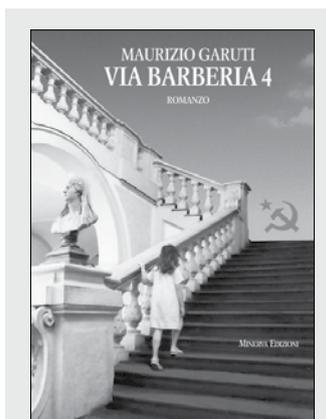
Maurizia Cotti

Grande ricreatore di atmosfere, Maurizio Garuti si cimenta con un nuovo romanzo, sulla sede storica del Pci bolognese, ovvero, Palazzo Marescotti Brazzetti, in Via Barberia, 4, che per decenni ha rappresentato il luogo di Bologna e, per estensione, dell'Emilia Romagna, della politica competente e capace di progettare il nuovo, intesa come unione di cuore, di intelletto, di valori della classe operaia e del partito comunista italiano.

Del resto era l'unica sede riconosciuta come federazione, unica dopo quella di Roma. Il titolo del romanzo è proprio **Via Barberia, 4**: una parte per il tutto, il semplice indirizzo per un luogo mitico e altamente simbolico. Quando si dice romanzo, non si vuole dire che la narrazione è romanziata, in qualche modo ri-arrangiata,

o trasfigurata, o non aderente agli eventi, ma ci si riferisce alla costruzione di una “architettura”, tipica del romanzo, che consente al lettore di ritrovarsi “dentro” alla situazione: una rappresentazione che coinvolge, attira, indica, mostra. Per essere più precisi, l'espedito presente nel romanzo è l'introduzione e la costruzione di un personaggio, che più che inventato sembra costruito per sintesi di tante persone e voci.

La voce narrante infatti è quella di una ipotetica “segretaria del segretario” che racconta al figlio e, per trasposizione, a tutti noi, che cosa fosse il Pci negli anni '50 e nei decenni successivi. Di più: che cosa significasse nella vita quotidiana di ciascuno una presenza concretissima come il partito comunista a Bologna. Il meccanismo è costituito dal gioco del punto di vista privilegiato: la segretaria, che ha una funzione amministrativa di estrema fiducia, lavora in posizione defilata, nel retroscena, dove può vedere ciò che altri non possono neppure immaginare. Rispetto ai grandi della storia, cui è affidato il ruolo politico diretto, che sono noti in quanto investiti della rappresentanza della collettività dei compagni, la segretaria è la testimone invisibile e onnipresente di un percorso politico molto complesso. La sua biografia, prima bambina, poi ragazza, poi donna, poi assunta come segretaria è emblematica. È quella di molti nati sul finire della guerra o nel primo dopoguerra. Una fa-



Maurizio Garuti,
Via Barberia 4,
Minerva Edizioni,
Bologna, 2014

miglia numerosa, legata ancora all'agricoltura e all'esercizio di un artigianato familiare di complemento, ma di buona fattura (mamma sarta e babbo ciabattino), una solidarietà efficace, praticata nei confronti degli altri, l'accoglienza, senza tante carte, degli orfani, come fossero parenti stretti, o, tramite il partito, bambini del Polesine, dopo l'ennesima inondazione, l'inurbamento a Bologna. La segretaria ricorda di essere entrata la prima volta nel Palazzo Marescotti da bambina, accompagnando il padre che portava i conti e gli incassi del Festival dell'Unità o del ballo estivo di San Pietro in Casale. E questo “Amarcord” colloca la maggior parte dei lettori nel medesimo periodo dell'infanzia: una condivisione di ricordi.

Quali effetti ottiene Maurizio Garuti con questo splendido personaggio? Innanzi tutto costruisce un parallelo tra la vita della segretaria, la vita dei lettori e la storia del Pci bolognese. Siamo cresciuti con quel Pci e con quei politici. In secondo luogo ci parla di politici che sono stati persone note a Bologna, perché vicine, come si diceva allora, alla base, rispettate, conosciute, avvicinabili, visibili durante le vicende più difficili in Italia e nel panorama internazionale: dal tentato Golpe Borghese, alla dittatura Cilena, dalla dittatura Argentina alla strage della stazione di Bologna...

Politici attenti agli elettori, al bene comune, ai valori della politica: Zangheri, Berlinguer, Imbeni, Moruzzi, Bersani, Vitali, Cevenini...

In terzo luogo ci restituisce alcune caratteristiche condivise dei tesserati del Pci: la partecipazione, il volontariato, la disponibilità concreta ai lavori più immediati di manutenzione nei confronti di strutture, o di accompagnamento o di ospitalità per persone del partito, per i compagni italiani e stranieri.

Infine, ma non da ultimo, ci ricorda la funzione che il partito si era assunto di formare i militanti, con un'educazione non solo politica, ma a tutto tondo anche nel campo dell'istruzione di chi non aveva abbastanza istruzione.

Un bel Blues per il Pci bolognese, un po' nostalgico, un po' malinconico, un po' amaro e un po' dolce.

Questa rubrica è uno spazio riservato ad immagini del nostro territorio: passando dalla natura a momenti di vita cittadina gli obiettivi di Denis e Piergiorgio ci restituiscono minuti quadri, spesso inaspettatamente poetici, della nostra quotidianità... piccoli "fotogrammi" che, mese dopo mese, hanno lo scopo di regalarci un breve quanto intenso film della bassa bolognese.

IL MAESTOSO ARRIVO...

Foto di Denis Zeppieri

DENIS ZEPPIERI
© www.deniszeppieri.it



Alcune immagini della rubrica "FOTOGRAMMI" potrebbero essere disponibili per la visione sui siti internet dei rispettivi autori. Di seguito tutte le info.



Denis Zeppieri

S. Giovanni in Persiceto (BO)

www.deniszeppieri.it

info@deniszeppieri.it



Piergiorgio Serra

S. Giovanni in Persiceto (BO)

www.piergiorgioserra.it

info@piergiorgioserra.it

Denis Zeppieri e Piergiorgio Serra li potete trovare anche su: **Facebook - YouTube - Google+**

Foto: Collezione Luppi

PAOLO LUPPI L'IMBIANCHEIN

Giorgina Neri

Bisogna considerare che il primo della famiglia Luppi a prendere il pennello in mano e alternare il lavoro dei campi con la tinteggiatura delle case fu il nonno, e diede il via ad un mestiere che è stato ieri dei figli ed oggi è del nipote Paolo. Il bisnonno, che era di radici crevalcoresi, nel tempo libero suonava nella banda paesana la piva, una specie di piffero, per questo gli fu dato il soprannome di Pivàt e i suoi discendenti sono conosciuti a tutt'oggi come i Pivàtta e, da quasi tre generazioni, sono validi artigiani.

La ditta Luppi vera e propria nacque nel 1960 ed era composta dal padre Mario, dallo zio Giorgio e dall'altro Zio Vittorio che lasciò dopo poco tempo.

I primi ricordi di lavoro del nostro imbianchino Paolo risalgono a quando a 10-12 anni andava in cantiere con il padre e faceva il fattorino; allora non c'erano le severe leggi di sicurezza di oggi, c'erano scale lunghe e corte e assi di legno utilizzate a volte a cavallo dei davanzali delle finestre e bilanciate in modo da poter tinteggiare gli esterni: gli imbianchini di una volta erano autentici acrobati. Babbo Mario per il trasporto delle sue attrezzature scale, assi, bidoni, pertiche con pennellesse legate in cima usava un "cariolino" con due ruote da bicicletta e con l'asta del traino legata ad un motorino leggero a miscela che allora era chiamato comunemente Mosquito. Con questo mezzo si recava sui vari posti di lavoro, spingendosi fino a Bologna, Casalecchio, Isola della Scala. Il lavoro dell'imbianchino aveva una sua gerarchia, c'era "il mastar" (il maestro), che dirigeva il cantiere che è l'equivalente "dal cap mastar" nel settore edile. Le case erano prima ripulite scrostando vecchie mani di tinta e poi passate a calce diluita precedentemente in acqua; si usavano allora le pompe a mano con il tubo a spruzzo come quelle che servivano a dare il verderame alle viti.

I pennelli di vario spessore coprente venivano legati alla base per dare più impronta con sottili corde ed erano usati in modo eccellente per tinteggiare gli angoli e per le rifiniture di fino.

Il mestiere dell'imbianchino di un tempo, come si è detto, era precario, come erano precarie le impalcature che lo so-



stenevano, ma l'ambiente di lavoro era sempre pervaso da un'atmosfera allegra, gli imbianchini cantavano e lavorando si davano voce da un ambiente all'altro con vecchie stornellate, canzoni melodiche e arie di romanze liriche famose; c'era competizione e vinceva quello che teneva l'acuto più a lungo.

Erano anche rinomati per essere scherzosi mattacchioni. Fra i ricordi del padre, Paolo, ha ripescato una storia veramente accaduta: durante un lavoro importante in un alto palazzo ci fu un'accesa discussione fra Mario e il geometra, pare per motivo di preventivo. Tutti e due volevano aver ragione ad ogni costo e non arrivavano ad un accordo. Il babbo propose una scommessa al tecnico: chi prima arrivava a terra, il geometra per le scale e lui per il ponteggio avrebbe avuto ragione sul motivo del contendere. Arrivò a terra per primo Mario.

Un'altra volta in un appartamento a Bologna misero in atto uno scherzo. L'immobile era ampio e mentre i nostri decoratori preparavano l'occorrente per imbiancare furono avvertiti dalla padrona di casa di tenere per ultima la stanza in corridoio (in questa dormiva il figlio nottambulo e non andava svegliato). La signora uscì per le sue





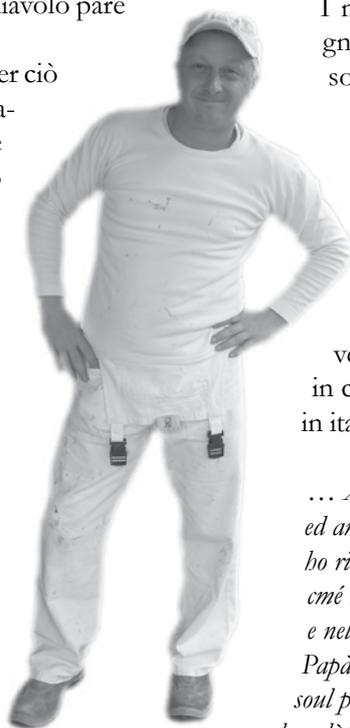
Com'era una volta

commissioni e allora scattò l'operazione lampo. Gli imbianchini andarono nell'ultima stanza, coprirono delicatamente il giovanotto che dormiva con i teli impermeabili e svelti svelti imbiancarono la stanza prima dell'arrivo della signora. Il lavoro invero fu eseguito a regola d'arte ma il figlio rimasto sotto i teli era semi soffocato.

Un altro aneddoto per chiudere: Mario agli inizi della "carriera" non ancora ben esperto lavorava in una chiesa insieme ad un decoratore anziano che si faceva chiamare maestro-pittore; questo gli comandò di salire su una scala altissima a rinfrescare i colori spenti di certi angeli – "Vai tu che sei giovane", ma Mario rispose un po' per fifa un po' per inesperienza che forse non era in grado di portare a compimento il lavoro. Lo rassicurò il maestro: "Non ti preoccupare, usa il pennello come sai, che tant da acsè luntàn anch al dievèl al per un anzal" (tanto da così lontano anche il diavolo pare un angelo).

Successivamente la tinteggiatura si è evoluta per ciò che riguarda l'utilizzo dei colori, ma la manualità che una volta potevamo definire grezza è cambiata, ora l'imbianchino-decoratore Paolo Luppi punta molto su un'accurata preparazione dell'immobile con coperture curate al millimetro per la salvaguardia degli arredi e l'assoluta pulizia. Una volta muratori e imbianchini erano l'incubo delle donne di casa, ora a lavoro finito e a pareti asciutte, tolte le coperture, la casa rinnovata è perfetta nella sua nuova veste e senza una macchia. Dice Paolo che il suo intervento è l'ultimo anello della filiera edile ed essere l'ottimizzatore di un ambiente gli dà una grande soddisfazione personale e spesso è gratificato dal committente del lavoro.

Paolo è un giovane quarantenne appagato da un mestiere che fa con passione, per organizzare i suoi lavori si avva-



le di manovalanza stagionale perché d'inverno si diradano le richieste, fa da solo "ciapini" di interni con pitture autosciuganti veloci e non tossiche, ora ci sono vincoli europei da rispettare; cioè basse soglie di tossicità, tinte ecologiche e non inquinanti.

Dopo anni di mestiere insieme al padre ha acquisito la capacità di andare incontro ad ogni esigenza del cliente, è diventato un po' psicologo e alla base di ogni rapporto di lavoro c'è il rispetto ed un'educazione che oggi purtroppo latita in qualsivoglia ambiente.

Opera "nel piccolo" ma all'occorrenza fa esterni di palazzi con ponteggi, gru e cestello, e si dedica anche nella verniciatura di telai, persiane, porte.

Ha eseguito lavori di grande soddisfazione; quando ha questi incarichi da portare a termine lavora anche al sabato e alla domenica, per

essere nei tempi stabiliti per la consegna si lavora anche il 1° maggio. D'inverno come si è scritto in precedenza Paolo ha tempo per riposare, ma poi per questo periodo si è tenuto un hobby di grande entusiasmo lavorativo, è un carnevalaio e porta il suo mestiere nel cantiere dell'Oca Giuliva.

Parlando del suo mestiere il nostro imbianchino si è dimostrato un ottimo manager di se stesso.

Se la pubblicità è l'anima del commercio, bisogna aggiungere che è l'anima anche dell'artigianato: ha tre vetrine in Via IV Novembre allestite con tutti gli attrezzi del mestiere, pennelli, rullo gigante, cartelle colore per gli infissi, il tutto assemblato con un gusto e uno stile molto accattivante.

Il suo curriculum stampato su brochure elenca tutte le voci del suo progetto lavorativo, le specializzazioni, i criteri, i preventivi gratuiti e l'utilizzo di prodotti ecologici di alta qualità.

I mestieri come l'imbianchino, l'idraulico, il falegname, il fornaio richiedono grande manualità e sono richiesti e retribuiti il giusto, ma purtroppo i giovani dopo il diploma, preferiscono andare all'Università e spesso ci si chiede perché mai in questi anni di crisi i ragazzi snobbano questi lavori: "Non è meglio un buon artigiano, si chiede Paolo, che un laureato disoccupato?"

Ha scritto in versi dialettali la zirudela dl'imbianchein dalla quale estraggo pochi significativi versi: dopo aver risolto un problema di cattivi odori in casa di una signora, compiaciuto scrive in dialt e in italian:

*... Ancà mé pecco d'orgoglio
ed ammetterlo qui voglio,
ho risolto quel problema
cmé un sculer pól fèr col tema
e nel farlo avevo in testa
Papà Mario, che a cà al rèsta
soul parchè non può adeguare
la salùt col voler fare.*

IL BIMILLENARIO AUGUSTEO IN “TERRE D’ACQUA”

Alberto Tampellini

Il 2014 è un anno contrassegnato da due importanti anniversari: i cento anni dallo scoppio della Prima Guerra Mondiale in Europa e il bimillenario della morte di Ottaviano Augusto, fondatore dell’Impero Romano. I due eventi, pur essendo separati tra loro da molti secoli, rivestono entrambi un’importanza capitale per la storia della civiltà occidentale e dell’Europa in particolare. La circostanza che però non tutti forse conoscono è che il bimillenario augusteo dovrebbe essere degnamente ricordato e celebrato anche nei comuni di “Terre d’Acqua”; e ciò perché la fortuna politica del figlio adottivo di Giulio Cesare ha preso le mosse proprio dal nostro territorio. Ma ripercorriamo ora brevemente le tappe della folgorante carriera di Ottaviano Augusto.

Dopo l’assassinio di Giulio Cesare nel 44 a.C., il giovane Ottaviano, nato nel 63 a.C., riporta una vittoria militare, presso Modena, su Marco Antonio, altro pretendente all’eredità politica del divo Giulio. Nel 43 a.C. i due si accordano però tra loro e con un altro cesariano di nome Lepido per spartirsi i territori soggetti al già ampio dominio dell’Urbe stipulando un patto che passerà alla storia col nome di **Secondo Triumvirato**. Successivamente, dopo che fu compiuta la vendetta sui cesaricidi a Filippi nel 42 a.C., la rivalità politica, solo temporaneamente sopita, tra Ottaviano e Antonio, nel frattempo alleatosi con la potente regina d’Egitto Cleopatra, si infiammò di nuovo e culminò nella battaglia navale di Azio, che ebbe luogo il 2 settembre del 31 a.C. presso le coste greche e che vide la completa disfatta di Antonio e Cleopatra. Rimasto unico padrone dell’orbe romano, Ottaviano ricevette allora dal Senato il titolo onorifico di **Augusto** (cioè “illustre”) il 16 gennaio del 27 a.C. e da allora in poi fu chiamato *Imperator Caesar Augustus*, divenendo nei fatti il primo imperatore di Roma. Dopo i numerosi anni di regno passati a consolidare la nuova istituzione politica del principato da lui fondata e a provvedere alla sicurezza del neonato Impero, inaugurando quella nuova era di stabilità e prosperità di cui poté allora finalmente godere il mondo romano dopo i lunghi e foschi anni delle guerre civili e che fu magistralmente celebrata dal poeta Virgilio nei suoi immortali componimenti, Ottaviano Augusto morì il 19 agosto del 14 d.C.

A questo punto il lettore, forse già un po’ spazientito, si chiederà che c’entriamo infine noi di “Terre d’Acqua” con tutto ciò. Ebbene, lo storico incontro al vertice tra Ottaviano, Marco Antonio e Lepido che diede luogo all’accordo politico noto come Secondo Triumvirato avvenne per l’appunto in



Il restaurato Cippo del Triumvirato a Sacerno.

una parte imprecisata delle pianura occidentale bolognese nel 43 a.C., dopo la fine della cosiddetta “Guerra di Modena”, e ricevette poi una sanzione legale quinquennale per mezzo della *Lex Titia*, approvata il 27 novembre dello stesso anno. Gli storici antichi ci hanno infatti tramandato, in proposito, che il *summit* si svolse tra Bologna e Modena e che le conversazioni durarono tre giorni e si svolsero su un’isoletta del fiume Lavino. In particolare Appiano Alessandrino scrive, riferendosi ai triumviri: “...**Ognuno aveva cinque legioni di soldati che vennero disposte l’una di fronte all’altra, dopo di che ognuno avanzò con trecento uomini verso i ponti sul fiume. Lepido andò prima di loro, ispezionò l’isola e sventolò il suo mantello militare per segnalare ad essi di venire. Allora ognuno affidò ad amici i propri trecento soldati sui ponti e avanzò al centro dell’isola in aperta visuale, e là i tre sedettero insieme in consiglio, Ottaviano al centro perché era console. Essi trattarono dalla mattina alla notte per due giorni...**”.

Molto hanno dibattuto gli studiosi dei secoli passati per individuare il luogo esatto dello storico incontro, momento fondante del futuro potere di Augusto e origine della spietata eliminazione dei nemici politici per mezzo delle famigerate proscrizioni, la vittima più illustre delle quali fu il famoso letterato e uomo politico Marco Tullio Cicerone, incubo di generazioni di liceali. Come esempi illustri di queste puntigliose ricerche erudite meritano di essere ancora oggi segnalate le minuziose dissertazioni composte tra Settecento ed Ottocento da studiosi del calibro del perugino **Serafino Calindri** e del riminese **Bartolomeo Borghesi**.



Ma la cosa più importante da sapere per noi cittadini di "Terre d'Acqua" è che in località **Sacerno**, nel territorio comunale di Calderara di Reno, si trova una interessante, anche se non coeva, memoria monumentale di questo avvenimento: il cosiddetto "**Cippo del Triumvirato**", meglio noto popolarmente come "*al Mèz dal Mond*" e posto a ridosso dell'argine destro del Lavino in prossimità del ponte. Il massiccio pilastro lapideo di sezione quadrangolare supera i tre metri di altezza e reca quattro iscrizioni latine. Da queste si evince che il pilastro, già in precedenza restaurato dai frati Serviti, allora titolari della chiesa di Sant'Elena di Sacerno, nel 1770 dopo essere andato anteriormente in rovina ed essere stato recuperato per ben quattro volte, fu poi nuovamente restaurato e collocato nella posizione attuale nel 1845 per volontà del proprietario terriero **Giovanbattista Spalletti Trivelli**.

L'iscrizione posta sul lato nord del cippo ci spiega il perché di tanta sollecitudine protrattasi nei secoli verso il singolare segnacolo: "**Assassinato Giulio Cesare e uccisi i consoli Gaio Pansa e Aulo Irzio, Marco Antonio, Marco Lepido e Cesare Ottaviano, assunto il triumvirato quinquennale per la costituzione della repubblica, spartendosi tra loro l'Impero Romano e decidendo le tavole di proscrizione, qui presso il fiume Lavino si fermarono per tre giorni nell'anno 711 dalla fondazione di Roma e 43 prima di Cristo**". Il motivo dello spiccato interesse di cui il singolare monumento fu oggetto era dunque dovuto al fatto che, tradizionalmente, si riteneva che il cippo segnalasse il luogo esatto in cui i neocostituiti triumviri si spartirono il mondo allora conosciuto; e da ciò, probabilmente, l'origine dell'espressio-

ne dialettale *Mèz dal Mond*.

Inoltre, il mercante bolognese nonché uomo di cultura Antonio Masini, nella sua *Bologna perlustrata* del 1666, a proposito di Sacerno scrive addirittura che "**la sudetta villa, o comune acquistò il nome, non già di S. Chierno, come hora, per esser nome corrotto, ma si bene di Secerno, a secernendo, per lo spartimento, o divisione della monarchia romana, detto il Triumvirato, fatto non lontano da quivi ... et in una delle sudette possessioni, alla strada maestra, detta la strada di mezo, è una memoria di mazzino fatta del 1600**".

Lo storico evento, pur recando con sé la sinistra eredità delle proscrizioni, era dunque carico di un tale prestigio, come tutto ciò che afferiva alla Romanità, da indurre molti privati e comunità a volersene appropriare sostenendo che fosse avvenuto nel proprio territorio o nei propri terreni. Altre memorie del Triumvirato, ora scomparse, sorsero infatti nei luoghi circostanti: ricordiamo un'epigrafe commemorativa affissa sui pilastri del cancello di villa Bianchini (oggi nota come villa Masetti) presso il ponte di Lavino di Sotto sulla Persicetana e altri cippi dislocati presso il Panaro, a Santa Viola presso il Reno, a Zola Predosa e ai Forcelli di Persiceto. E lo stesso Spalletti Trivelli fu da qualcuno accusato di aver spostato il cippo di qualche decina di metri dal luogo in cui originariamente sorgeva proprio per farlo rientrare nei confini dei suoi terreni e potersi così gloriare del possesso di quella storica memoria.

In realtà è bene chiarire subito che non è possibile determinare in alcun modo quale sia stato il punto esatto del fa-

SUCCEDE A PERSICETO

Martedì 6 gennaio, ore 11 in Teatro comunale e ore 16.30 presso Bocciofila di Decima in via Sicilia 1, **“Grosso... colpo della strega!”**, spettacolo teatrale per bambini di tutte le età. Ingresso libero.

Fino al 5 gennaio, androne del primo piano del Municipio e sala consiliare, **“Uomini al fronte”** a cura dell'associazione storico culturale “Emilia Romagna al fronte”; lunedì-venerdì ore 9-18, sabato ore 9-13, chiusa domenica e festivi.

Giovedì 8 gennaio ore 21, Teatro Fanin, Compagnia Arrigo Lucchini in **“Qual c'la inventè i turtlein”**.

Sabato 10 gennaio ore 21, Teatro Fanin, **Giulio Casale e Andrea Scanzi** in **“Le cattive strade”**.

Sabato 17 gennaio, ore 17, biblioteca “R. Pettazzoni”, **“Orso, buco!”**, narrazioni per bambini da 0 a 3 anni. Prenotazioni: tel. 051.6812061.

Giovedì 22 gennaio ore 21, Teatro Fanin, Compagnia In Fen Cla Dura, **“L'ustaria ad Concordia”**.

Venerdì 23 e sabato 24 gennaio ore 21, Teatro comunale, **Rimbamband** in **“Il sol ci ha dato alla testa”** e **“Rimbamband show”**.

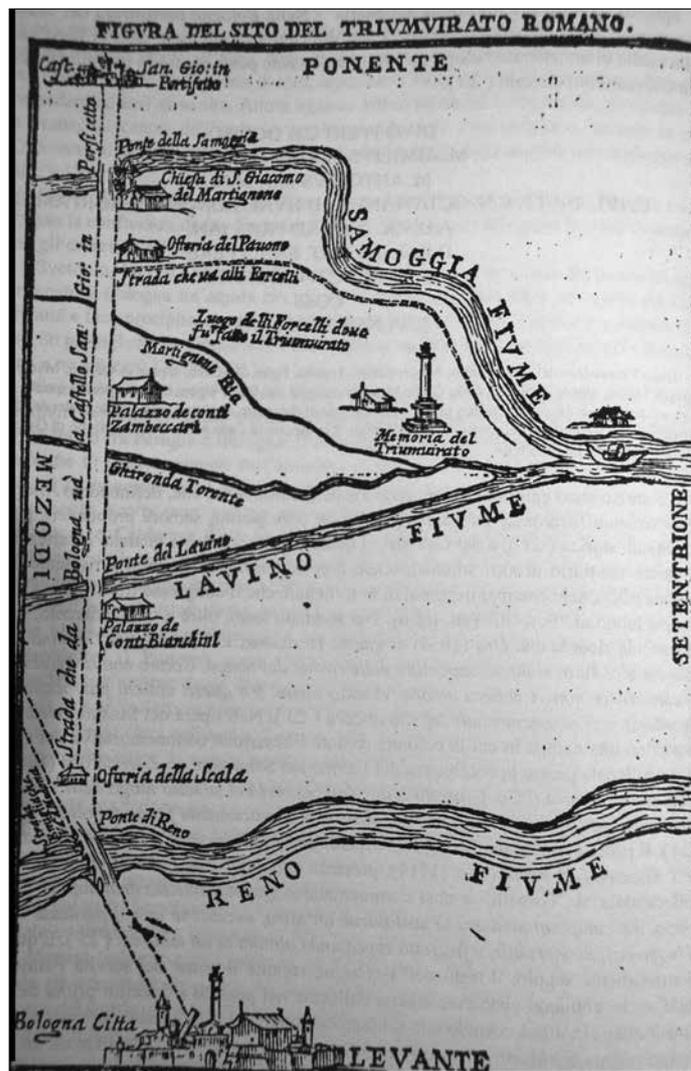
Martedì 27 gennaio ore 20.30, piazza del Popolo, **“La notte”**, spettacolo a cura degli studenti dell'Isis “Archimede” in collaborazione con Teatro delle Ariette in occasione della Giornata della Memoria.

SEGUE A PAGINA 28 >

moso incontro al vertice in quanto, nel corso dei secoli, l'aspetto del territorio è mutato e, soprattutto, è notevolmente mutato, in pianura, il percorso di fiumi e torrenti. Perciò, un simile sconcertante e ingiustificato proliferare di cippi commemorativi con relative iscrizioni risulterebbe oggi incomprensibile se non venisse inquadrato nella mentalità dell'epoca in cui furono eretti, fortemente contrassegnata da quella profonda ammirazione di taglio antiquario per la storia e le antichità romane che scaturì dalla grande riscoperta della cultura, dell'arte e della storia del mondo classico avviata dagli umanisti rinascimentali e che fu proseguita poi, con esiti alterni, dagli eruditi dei secoli successivi.

Il cippo commemorativo che sorgeva lungo l'argine del Samoggia nei pressi della località **Forcelli** riguarda in particolare noi Persicetani in quanto sposterebbe (anche in questo caso, peraltro, del tutto arbitrariamente) il luogo della spartizione triumvirale all'interno del nostro territorio comunale. Ecco

cosa scrisse in proposito il domenicano bolognese Leandro Alberti nelle sue *Historie di Bologna* pubblicate nel 1541: **"E fuori dalla porta di s. Felice dietro la via de s. Giovanni da sette miglia alla destra cui il Palazzo de Zambeccari, domandato Martignone, sotto cui al settentrione da un miglio vedesi quella isoletta fatta dal Lavino e dalla Ghironda, ove insieme si congiungono, nella quale fu conchiuso il Triumvirato, ciò è, ove C. Ottavio, M. Antonio e M. Lepido partirono fra loro la monarchia del senato e popolo romano, hora domandasi questo luogo li Forcelli"**. Il luogo esatto dove sorgeva il pilastro commemorativo è inoltre indicato in una bella mappa denominata *Figura del sito del triumvirato romano* ed inserita nella summenzionata *Bologna perlustrata* del Masini accompagnata dal seguente commento: **"Ciascuno osservando la seguente figura, senza interpretare, e senza alcuna guida, da se medesimo, partendosi da Bologna, potrà andare a ritrovare il sito, detto li Forcelli, con la memoria del Triumvirato romano, dove si congiunge il fiume Lavino con quello della Samoggia, lontano otto miglia in circa fuori di Porta S. Felice, per la strada, che va al Castello di S. Giovanni in Persiceto, circa un miglio giù di strada dalla parte di set-**



"Figura del sito del Triumvirato romano", dalla *Bologna perlustrata* (1666) di Antonio Masini.

tentrione della medesima strada, come ti mostra la seguente figura, luogo dove fu fatto il Triumvirato, posto sul Bolognese, nel Comune di S. Giacomo di Castello del Bue, volgarmente detto il Martignone, attorno il qual sito, non troppo lontano, sono varie largure, e prati, cioè da Levante li prati, detti di Sala, da Ponente le larghe del Castello di San Giovanni in Persiceto, e da Mezo giorno li prati, detti del Martignone, e d'Anzola, che sono ampiissimi spatij di terra, senza impedimento d'arbori, ne' quali luoghi si tiene fossero acquarterati gli esserciti delli Triumviri ... La memoria di tal successo anticamente fatta, e molto tempo sepolta, si vede registrata in questo libro a *foglio 34* essendo hora in procinto per rinnovarla il Conte Gioseffo Luigi Zambeccari nel suddetto luogo delli Forcelli da lui posseduto".

Da ciò si ricava che al tempo in cui scriveva il Masini, cioè nel 1666, la colonna

commemorativa, "anticamente fatta", sarebbe stata quindi già da "molto tempo sepolta", tanto da indurre il Conte Giuseppe Luigi Zambeccari, nelle cui proprietà essa era compresa, a ripristinarla o, più probabilmente, ad erigere *ex novo* un altro piccolo monumento al fine di procurarsi ulteriore lustro per sé e per la propria casata. Tuttavia, secondo quanto afferma don Carlo Mazzocchi nelle sue *Memorie storico-artistiche della parrocchia di San Giacomo del Martignone*, risalenti al 1855, verso la metà del sec. XIX risulterebbe già scomparsa ogni traccia di quel segnacolo, forse distrutto o sepolto da successivi innalzamenti o modifiche delle arginature fluviali. A tal proposito ricordiamo che, prima della ristrutturazione del 1909-'10, sul soffitto della Sala del Consiglio del municipio di San Giovanni in Persiceto si poteva ammirare un tondo dipinto da Rinaldo Boldrini raffigurante i triumviri a colloquio. Morale della favola: pur dovendo concordare con l'archeologo felsineo Pericle Ducati quando, nella sua *Storia di Bologna* (1928), si trasse d'impaccio scrivendo **"epperò è da supporre che l'annosa questione dell'isoletta del triumvirato dovrà rimanere insoluta"**, rimane tuttavia indiscussa la storicità dell'evento, supportata da fonti inoppugnabili, e la sua probabile generica collocazione all'interno del territorio di

CONTINUO DI PAGINA 26 >

Sabato 31 gennaio, ore 16.30, Biblioteca “G. C. Croce” sezione ragazzi, **“Mi piacciono i libri!”**, letture per bambine e bambini di 1-2 anni. Prenotazioni: tel. 051.6812971.

Sabato 7 febbraio ore 21, Teatro Fanin, **Enrico Bertolino** in **“Casta away # La tempesta cambia verso”**.

Domenica 8 e 15 febbraio, sfilate carnevalesche nel capoluogo. Info: www.carnevalepersiceto.it

Sabato 13 febbraio ore 16.30, biblioteca “R. Pettazzoni”, **“L’amore forte forte”**, narrazioni sui sentimenti per bambine e bambini dai 4 agli 8 anni. Prenotazioni: tel. 051.6812061.

Sabato 14 febbraio ore 21, Teatro comunale, **Ennio Marchetto** in **“Carta canta”**.

Domenica 15 e 22 febbraio, sfilate carnevalesche a San Matteo della Decima. Info: www.carnevalidedecima.it

Martedì 17 febbraio, ore 18, biblioteca “R. Pettazzoni”, **“Saluta il Carnevale insieme a noi!”**, narrazioni per bambini da 5 a 8 anni. Prenotazioni: tel. 051.6812061.

Sabato 21 febbraio, ore 16.30, Biblioteca “G. C. Croce” sezione ragazzi, **“Se io fossi un animale”**, letture per bambine e bambini di 2-3 anni. Prenotazioni: tel. 051.6812971.

"Terre d'Acqua", o comunque in prossimità di esso. A tal proposito, va sottolineato che molto opportunamente, in relazione al bimillenario augusteo, ha avuto luogo quest'anno il lodevole e da gran tempo auspicato restauro, dopo tanti anni di totale abbandono, del Cippo del Triumvirato di Sacerno per volontà del comune di Calderara di Reno. Non poteva infatti esserci modo migliore per solennizzare l'importante anniversario nel nostro territorio. L'inaugurazione del monumento rinnovato è avvenuta domenica 6 aprile 2014 con grande partecipazione di pubblico. L'avvenimento ha poi goduto di ampia risonanza mediatica in quanto, oltre ad essere stato segnalato dalla stampa, un servizio televisivo sul cippo è stato successivamente realizzato dalla troupe di Alberto Angela ed è andato in onda all'interno del noto programma di divulgazione culturale "Ulisse il piacere della scoperta". Come unica nota stonata in tutto ciò non posso esimermi dal segnalare l'errato cartello turistico, posto di fianco alla chiesa di Sant'Elena dal lato della strada, che indica Sacerno come luogo di riunione del primo triumvirato (i protagonisti del quale furono, notoriamente, Cesare, Crasso e Pompeo nel 60 a.C.) anziché del secondo (che, come abbiamo visto, ebbe per protagonisti Ottaviano, Marco Antonio e Lepido nel 43 a.C., cioè ben 17 anni dopo). Un errore madornale al quale sarebbe opportuno porre rimedio al più presto per rispetto dei visitatori di quel suggestivo luogo.

Un po' più di duemila anni fa, quindi, le grifagne aquile delle legioni romane, nel corso del loro lungo e ardito volo, si posarono per tre giorni proprio nel nostro territorio, al seguito dei triumviri, in spasmodica attesa della conclusione di quell'accordo che avrebbe loro consentito di affondare definitivamente i propri affiliati artigli sui vasti territori del nascente Impero e di tenerli saldamente per secoli imponendo ad essi la pace, la civiltà e il diritto romani, talvolta anche con mezzi decisamente brutali. È vero infatti che nelle *Res gestae divi Augusti*, importante manifesto politico del principato augusteo, possiamo leggere la seguente autoglorificazione, idealmente pronunciata dallo stesso Ottaviano in prima persona in qualità di restitutore della pace: "Il tempio di Giano Quirino, che i nostri antenati vollero



5
 Medaglione già esistente nel soffitto della sala consigliere dipinto da Rinaldo Boldrini ora distrutto in circostanza dell'elevamento del palazzo comunale e rappresentante la divisione del mondo romano, che si crede avvenuta a poca distanza dalla città in luogo detto i Forcelli (foto Umberto Raimondi).

fosse chiuso quando per tutto l'impero del popolo romano in terra e in mare fosse assicurata con vittorie la pace, tramandandosi che prima della mia nascita, fin dalla fondazione della città fosse stato chiuso soltanto due volte, durante il mio principato il senato decretò che si dovesse chiudere in tre occasioni"; a tale elogio dell'imperialismo 'pacifico' di Augusto, proseguito poi dai suoi successori, va però contrapposta, ad esempio, la seguente risentita e sconsolata denuncia del capo britanno **Calcago**, relativamente alla protervia e ipocrisia dei Romani, riportata dallo storico latino Tacito (sec. I/II d.C.) nella *Vita di Giulio Agricola*: "**Rubano, massacrano, rapinano e, falsi, lo chiamano impero; infine, dove fanno il deserto, dicono che è la pace**". La *Pax Romana* è dunque iniziata in "Terre d'Acqua"!



**LA REDAZIONE DI
BORGOROTONDO
AUGURA A TUTTI
I SUOI AFFEZIONATI
LETTORI
DI TRASCORRERE
UN SERENO NATALE
E UN FELICE 2015!**

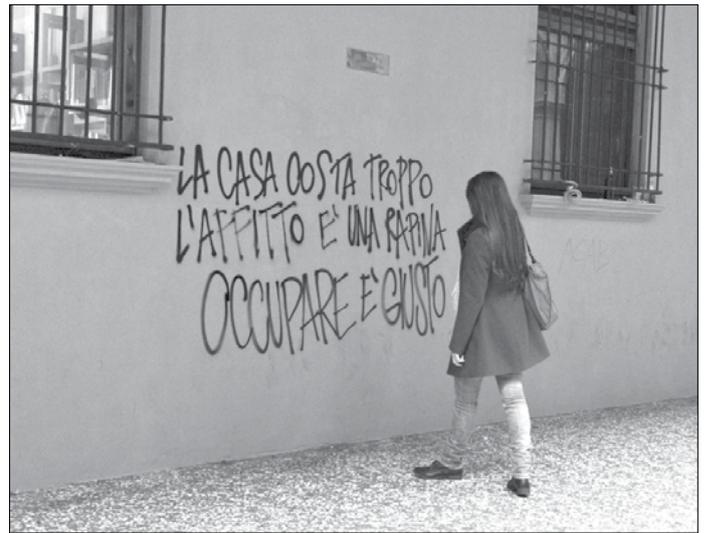


IL MURO CHE DIVIDE (GLI STUDENTI)

Gabriele Bonfiglioli

La passione per la scrittura che mi spinge a collaborare con “BorgoRotondo” è la stessa che mi ha portato ad iscrivermi, ormai più di un anno fa, al corso di Lettere Moderne a Bologna. Ora, come molti di voi sapranno, la facoltà di Lettere vede il suo maggiore complesso in via Zamboni, a pochi passi da piazza Verdi, celebre bivacco di molti senz’altro e ricettacolo di degrado, ma anche storico fulcro dei più importanti movimenti studenteschi della città. Da decenni ormai, gli studenti più agguerriti (e spesso inascoltati dai poteri forti dell’università) manifestano il loro disagio tracciando scritte e graffiti sui muri della facoltà, facendoli “parlare” e rendendoli simbolo delle loro paure, aspettative, sogni. Ultimamente però, affianco a queste stupende e significative opere (prima fra tutti il murales riguardante Luiz Guiterrez, che la stessa facoltà ha deciso di restaurare), sono comparse disegni e volantini che nulla hanno a che fare con le lotte del movimento studentesco e che, irrimediabilmente, deturpano l’ambiente universitario; tanto che il rettore Dionigi ha deciso di tagliare la testa al toro e stanziare 70.000 euro per ripulire i muri.

La risposta del CUA, il collettivo universitario autonomo, non si è fatta attendere e, sui muri appena riverniciati ha, da prima, inciso la data di uno sciopero contro il caro vita universitario e contro il codice etico dettato dal Rettore, poi realizzato un gigantesco murales “in solidarietà a Kobane, al Rojava e contro la brutalità dell’Isis”. “È tornata la crociata di comune e università contro la libera espressione sui muri della nostra città e contro le forme di comunicazione artistiche, culturali e politiche costruite dal basso”, afferma il CUA in un comunicato, comparso sulla sua pagina Facebook, aggiungendo inoltre: “Non accetteremo mai l’autoritario atto di rendere i muri grigi e inespressivi con il controllo sociale che ne consegue. In via Zamboni non servono nuove tele-



Fotografie di repubblica.it e ilrestodelcarlino.it

camere per difendere dei muri puliti, sapremo noi dal basso prendercene cura”.

Ma davvero tutti gli studenti sono d’accordo con la presa di posizione del CUA? A giudicare dalle interminabili discussioni sorte sui social network si direbbe proprio di no. Fra le più sdegnate c’è sicuramente Agnese che afferma di aver provato a staccare volantini dai muri, ma di essere stata schernita dai ragazzi lì presenti ed, esasperata, tuona: “L’università non è mica di chi la imbratta?”. Giunge a farle eco Giulio: “È una vergogna imbrattare palazzi che hanno dei secoli, soprattutto quando ci si erge a difensori della cultura e dell’università”. C’è chi però solidarizza con l’azione del CUA, come Michele, che ironicamente scrive: “Se tutti togliessimo qualche manifesto aumenterebbe la qualità della didattica, si abbasserebbero all’istante le tasse universitarie e ci sarebbero mense e alloggi gratuiti per gli studenti. E invece maledetti

SFOGO DI RABBIA

Da scrivere per non urlare, da scrivere per non aver urlato,
scrivere perché, comunque, quell'urlo non è passato

Sara Accorsi

Si chiede per piacere. 'Per piacere può abbassare il volume'. ti guarda con occhi stralunati. 'Non sa l'italiano' dice la sua connazionale a fianco e le traduce quando ho appena assurdamamente richiesto. Talmente fuori luogo la mia richiesta che tramite l'amica mi chiede se mi posso spostare. Se fossi seduta a casa sua sul suo divano potrebbe senza alcun problema invitarmi ad uscire di casa, ne avrebbe tutto il diritto. Peccato che siamo su un mezzo pubblico. Siccome la traduttrice sembra apprezzare, di nuovo mi richiede se voglio far scambio con lei che gradisce la musica. Ma il problema è il gradimento? Non è per caso che se tutti facessimo come lei, qui altro che inquinamento acustico? Una corsa in autobus extraurbano comprometterebbe la salute mentale. Intanto la musica continua imperterrita e siccome al peggio non c'è mai fine, non contenta, la passeggera canta anche! D'altronde l'Italia non è forse il paese del bel canto? Un fastidio urticante si sta impossessando del cervello con la stessa puntigliosa insistenza del suono metallico che esce dal cellulare. Cosa si può fare per contrastare l'insalubre idea di cercare su Youtube un pezzo con cui darle prova dell'invadenza del suo atteggiarsi come fosse

SEGUE A PAGINA 34 >

manifesti?». Più disfattista è Francesca: “Da ex studentessa dico che i problemi di via Zamboni e vicinanze non sono proprio i manifesti...”, ma la sua risposta genera la peccata replica di Anna: “Se a venti e passa anni degli studenti sono ancora disposti a trascorrere il loro, evidentemente eccessivo, tempo libero a scrivere inutili scritte su muri pubblici, allora purtroppo sì, le mura imbrattate sono uno dei problemi dell’università. O meglio, lo sono coloro che fanno quelle scritte, e che magari si sentono pure tanto ribelli?”, che ribadisce poi: “La mia laurea varrà quanto quella di persone che seriamente ritengono che vandalizzare i luoghi pubblici sia cosa buona giusta e condivisibile e chi non lo fa è noioso o interessato solo a cose futili”. Il fronte del CUA è però compatto: “Ho vissuto a Bologna per 10 anni. Una volta ogni due anni circa, l’università spende decine di migliaia di euro per riqualificare i muri. Ma se per un decennio sono sempre stati così (e lo erano comunque dagli anni ‘60), qual è il vero stato “originario” (cioè quello che si vorrebbe preservare) di quei muri? Stiamo parlando di una zona ben precisa, quella dell’Università, e non di San Petronio. E poi sono palazzi talmente storici che sono in vendita a privati?” è la replica di Damiano, e dello stesso avviso è anche Simone: “Credo che scrivere sui muri e attaccare manifesti non sia simbolo di sporcizia e inciviltà, ma forme di espressione e di comunicazione politica. Ed anche un po’ di ribellione al tentativo di confezionare una Bologna vetrina da dare in pasto al turismo perbenista.” Proprio il turismo è un altro degli argomenti centrali della questione, infatti molti testimoniano di aver sentito diversi turisti far esplicita richiesta di poter ammirare i singolari murali di Piazza Verdi e Via Zamboni, ma al tempo stesso Daniel, studente Erasmus, palesa il suo disagio: “Da studente straniero vi dico, una delle cose che trovo più bella dei paesi Europei e innanzitutto dell’Italia, è proprio il fatto che ci sono tanti monumenti ed edifici storici in giro. Però è brutto vedere come alcune persone non ci pensino due volte prima di farci i graffiti o di attaccarci i volantini.” Il pensiero di Rachele mostra come questa provocazione abbia alienato al CUA diverse simpatie (“Mi li-



mito solo a dire che, se anche domani avessi voluto fare sciopero, certo dopo questa bella bravata la mia presenza se la sarebbero scordata.”) mentre Marco prova a difendere la bontà dell’azione: “Se Bologna è una delle poche fucine di pensiero politico vero rimaste in Italia, lo si deve a chi ha il coraggio di manifestare un simbolo alla comunità, piuttosto che perdere tempo a piagnucolare sui bei muri che furono.” È infine Davide a concludere lapidario: “Ci sono degli spazi appositi e andrebbero usati. Punto. Non c’è molto da parlare. È evidente che sia una cosa da condannare. Se non ci arrivate mollate gli studi. Siete dei caproni”.

Dopo aver riportato i termini del dibattito che si è sviluppato in rete, ritengo giusto fare due chiarificazioni, in quanto studente, come gli altri, della stessa facoltà di Lettere, che ogni giorno vive quella zona. Non bisogna snaturare Piazza Verdi e Via Zamboni, sede delle lotte passate e presenti del movimento studentesco, è giusto che rimanga una zona caratteristica, per tutto quello che ha rappresentato negli anni, per le mille storie che ha da raccontare. I murali, specie se ben fatti e significativi, credo non possano nuocere alla didattica, ma bisogna riportare la realtà dei fatti: i murali erano diventati opachi e fatiscenti, ricoperti da una miriade di volantini che con la lotta studentesca avevano poco a che fare; questo è ciò che ha portato il Rettore a finanziare l’opera di restyling. I soldi potevano essere spesi meglio, ma dipingere murali sui muri appena riverniciati li renderà solo più inutili, sorvolando poi sul fatto che si tratta di un’azione del tutto illegale che va a deturpare un palazzo storico, come quello che ospita i complessi di Zamboni 32, 34, 36 e 38. Il CUA, facendosi intransigente nelle sue scelte, non si fa realmente portavoce degli studenti che dovrebbe tutelare, ma crea una situazione di scontro, anche all’interno dello stesso corpo studentesco, che porta solo disagio. Continuerà il braccio di ferro fra CUA e il Rettore? Presto per dirlo, sicuramente il dibattito fra gli studenti sì.

CONTINUO DI PAGINA 32 >

sotto la doccia? Sparare a mille l'ultimo pezzo della Filuzzi? Una melodia partenopea? Mettersi a cantare il ballo del qua qua sì da raccogliere i malumori serpeggianti di tutta la corriera infastidita? Pian piano la corriera si svuota, i posti si diradano e per un logicissimo processo il suono si alza: meno le persone sono vicine, più il livello di tollerabilità del volume negli altri aumenta no? E quindi maggiore è la larghezza tra le persone maggiore è il volume permesso. Guardarla di nuovo per dirle che forse è davvero troppo pare non solo non servire ma anzi innescare un meccanismo di dispetto. Ad un certo punto arriva lui, il semaforo Rosso, così osteggiato le altre sere, utile solo ad accumulare ritardo. Oggi no, nessuno sbuffa, nemmeno quando scatta il verde e si resta ancora fermi perché l'autista si alza e chiede gentilmente di abbassare. Stavolta capisce subito. Indole perfetta per le lingue la ragazza! Al di là del pensiero se la musica sia stata spenta per la richiesta dell'autista o perché a chiederlo è stato un uomo, un grande dilemma. Non si lamenta la solitudine data da un mondo di cuffie auricolari? Quante volte si vive insieme ma isolati, ciascuno con il proprio modello di auricolari, dall'ultra grande stile anni ottanta all'ultra leggero fluo? Certo così nessuno disturba nessuno, no? Cosa preferire, allora, la pace delle solitudini unite o il confronto reale tra persone generante anche rabbie?

{ *il BorgoRotondo* }

Periodico della ditta
IL TORCHIO SNC
DI FERRARI GIUSEPPE E
FORNI ELVIO

Autorizzazione del Tribunale
di Bologna
n. 8232 del 17.2.2012

Pubbliche relazioni
ANNA ROSA BIGIANI
San Giovanni in Persiceto
Tel. 051 821568

Fotocomposizione e stampa
Tipo-Lito "IL TORCHIO"
Via Copernico, 7
San Giovanni in Persiceto
Tel. 051 823011 - Fax 051 827187
E-mail: info@iltorchiosgp.it
www.iltorchiosgp.it

Direttore responsabile
MAURIZIO GARUTI
Ordine dei Giornalisti tessera n. 30063

Caporedattore
GIANLUCA STANZANI

Comitato di redazione
SARA ACCORSI, PAOLO BALBARINI,
GABRIELE BONFIGLIOLI, MAURIZIA COTTI,
MARIA LETIZIA DI GIAMPIETRO,
ELEONORA GRANDI, GIULIA MASSARI,
GIORGINA NERI, MARTA PASSARELLI,
LORENZO SCAGLIARINI,
CHIARA SERRA, MICHELE SIMONI,
IRENE TOMMASINI

Progetto grafico (bianco&nero)
MARIA ELENA CONGIU

Sito web
PIERGIORGIO SERRA

Illustrazioni
MARINA FORNI, DOMENICO MOSCA,
PAOLA RANZOLIN

Direzione e redazione
c/o Palazzo Comunale
Corso Italia, 74, 40017
San Giovanni in Persiceto
sito web: www.borgorotondo.it
e-mail: borgorotondo@gmail.com

Hanno collaborato a questo numero
SIMONETTA CORRADINI
ALBERTO TAMPELLINI
GIOVANNI CAVANA
GIORGIO DAVI
DENIS ZEPPIERI
GILBERTO FORNI

Delle opinioni manifestate negli scritti sono responsabili gli autori dei quali la direzione intende rispettare la piena libertà di giudizio.

Anno XIII, n. 12, DICEMBRE 2014 - Diffuso gratuitamente

